

La VOCE non è l’unica espressione del G.A.MA.DI. (Gruppo Atei Materialisti Dialettici) e del C.I.S.I.S. (Comitato Italiano Songun Indipendenza Sovranità)

La VOCE non è l’unica espressione del G.A.MA.DI. e del C.I.S.I.S., ci sono anche voci di attualità che ci tengono aggiornati giorno per giorno. Su Facebook abbiamo due pagine e due gruppi: Linda vi saprà dire la differenza: galassilinda@gmail.com Miriam vi pubblica quotidianamente con argomenti di attualità che raggiungono indici di lettura incredibilmente alti (>16000 l’ultima rilevazione) e ancora in crescita, man mano aumentando anche il numero dei followers.

1. <https://www.facebook.com/organizzazioneculturale/> (pagina del **G.A.MA.DI. e CISIS**)

<https://www.facebook.com/groups/196243237603194/> (gruppo del **Comitato CELEBRAZIONI PER KIM JONG IL**)

2. <https://www.facebook.com/Comitato-KIM-IL-SUNG-399111973907394/> (pagina del **Comitato KIM IL SUNG**)

3. <https://www.facebook.com/groups/588757478167166/> (gruppo dedicato a LA MODERNA **REPUBBLICA POPOLARE DEMOCRATICA DI COREA**)

Ricordiamo ovviamente la pagina storica del G.A.MA.DI.

4. <http://www.gamadilavoce.it/>, divisa in 14 sezioni delle quali la più aggiornata ora è quella dedicata alla **COREA POPOLARE**

5. <http://www.gamadilavoce.it/rpdc.html> a sua volta divisa in 4 sezioni (**KIM IL SUNG - KIM JONG IL - KIM JONG UN - COREA**)
Un'altra pagina che viene aggiornata con contributi internazionali e con sviluppi dell'IDEA JUCHE è quella che abbiamo dedicato al viaggio in Corea Popolare, gentilmente offerto dall'Associazione delle Scienze Sociali a me e a Linda:

6. <http://juche.phisis.eu/> a sua volta divisa in 5 sezioni (**LO STUDIO DELL'IDEA JUCHE - CONVEGNI - CONTRIBUTI INTERNAZIONALI - SVILUPPI - IL VIAGGIO**), che esiste anche in versione spagnola su esplicita richiesta dell'Associazione delle Scienze Sociali e di cui raccomandiamo la pagina

7. <http://juche.phisis.eu/libri.html> a chi è interessato a conoscere la **Costituzione della Corea Popolare**.

8. <http://www.gamadilavoce.it/comitatoKimJongIl.html> (pagina dedicata al **Comitato KIM JONG IL**)

9. <http://www.gamadilavoce.it/comitatoKimIlSung.html> (pagina dedicata al Comitato **KIM IL SUNG** di piùrecente costituzione)
Pagine storiche si trovano invece su

10. <http://robertogessi.tripod.com/chisiamo.htm> ecc.

11. <http://www.gamadilavoce.it/80424.htm> (**un punto storico**)

12. <http://www.gamadilavoce.it/lavoce/2011/marzo/Corea/corea.pdf> (**dichiarazione Congiunta della RPDC sulla Pace e sulla Riunificazione**)


13. <http://www.gamadilavoce.it/download.htm> (dove si possono ancora **scaricare gratuitamente documenti** e **visionare filmati** di Miriam su Teleambiente)

14. <http://www.gamadilavoce.it/links.htm> (dove potrete fare un test di **q.i.** e visitare **altri links** interessanti)

15. <http://www.gamadilavoce.it/scienza/forum.html> (pagina che speravamo avesse maggiore successo, ma **i lettori** interessati **possono** ancora **smentirci**)

16. <http://www.teleambiente.it/> (**la televisione che ci appoggia** a Milano e Roma canali 78 e 812 del Digitale Terrestre)

IN ITALIA LA PIÙ GRANDE POLVERIERA USA



Comitato promotore della campagna #NO GUERRA #NO NATO - Italia

PandoraTV - Pubblicato il 11 set 2018

Manlio Dinucci

L’8 agosto ha fatto scalo nel porto di Livorno la Liberty Passion (Passione per la Libertà) e il 2 settembre la Liberty Promise (Promessa di Libertà), che saranno seguite il 9 ottobre dalla Liberty Pride (Orgoglio di Libertà). Le tre navi ritorneranno quindi a Livorno, in successione, il 10 novembre, il 15 dicembre e il 12 gennaio.

Sono enormi navi Ro/Ro, lunghe 200 metri e con 12 ponti, capaci ciascuna di trasportare 6500 automobili. Non trasportano però automobili, ma carrarmati.

Fanno parte di una flotta statunitense di 63 navi appartenenti a compagnie private che, per conto del Pentagono, trasportano in continuazione armi in un circuito mondiale tra i porti statunitensi, mediterranei, mediorientali e asiatici.

Il principale scalo mediterraneo è Livorno, perché il suo porto è collegato alla limitrofa base statunitense di Camp Darby. Quale sia l’importanza della base lo ha ricordato il colonnello Erik Berdy, comandante della guarnigione in Italia dello Us Army, in una recente visita al quotidiano «La Nazione» di Firenze. La base logistica, situata tra Pisa e Livorno, costituisce il più grande arsenale Usa fuori dalla madrepatria.

Il colonnello non ha specificato quale sia il contenuto dei 125 bunker di Camp Darby. Esso può essere stimato in oltre un milione di proiettili di artiglieria, bombe per aerei e missili, cui si aggiungono migliaia di carrarmati, veicoli e altri materiali militari.

Non si può escludere che nella base vi siano state, vi siano o possano esservi in futuro anche bombe nucleari.

Camp Darby – ha sottolineato il colonnello – svolge un ruolo chiave, rifornendo le forze terrestri e aree statunitensi in tempi molto più brevi di quanto occorrerebbe se venissero rifornite direttamente dagli Usa. La base ha fornito la maggior parte delle armi per le guerre contro l’Iraq, la Jugoslavia, la Libia e l’Afghanistan.

Dal marzo 2017, con le grandi navi che mensilmente fanno scalo a Livorno, le armi di Camp Darby vengono trasportate in continuazione nei porti di Aqaba in Giordania, Gedda in Arabia Saudita e altri scali mediorientali per essere usate dalle forze statunitensi e alleate nelle guerre in Siria, Iraq e Yemen. Nel suo viaggio inaugurale la Liberty Passion ha sbarcato ad Aqaba, nell’aprile 2017, 250 veicoli militari e altri materiali.

Tra le armi che ogni mese vengono trasportate via mare da Camp Darby a Gedda, vi sono certamente anche bombe Usa per aereo che l’aviazione saudita impiega (come risulta da prove fotografiche) per fare strage di civili nello Yemen.

Vi sono inoltre seri indizi che, nel collegamento mensile tra Livorno e Gedda, le grandi navi trasportino anche bombe per aereo fornite dalla Rwm Italia di Domusnovas (Sardegna) all’Arabia Saudita per la guerra nello Yemen.

In seguito all’accresciuto transito di armi da Camp Darby, non basta più il collegamento via canale e via strada della base col porto di Livorno e l’aeroporto di Pisa. È stata quindi decisa una massiccia riorganizzazione delle infrastrutture (confermata dal colonnello Berdy), comprendente una nuova ferrovia.

Il piano comporta l’abbattimento di 1000 alberi in un’area protetta, ma è già stato approvato dalle autorità italiane. Tutto questo non basta.

Il presidente del Consiglio regionale toscano Giani (Pd), ricevendo il colonnello Berdy, si è impegnato a promuovere «l’integrazione tra la base militare Usa di Camp Darby e la comunità circostante».

Posizione sostanzialmente condivisa dal sindaco di Pisa Conti (Lega) e da quello di Livorno Nogarín (M5S). Quest’ultimo, ricevendo il colonnello Berdy e poi l’ambasciatore Usa Eisenberg, ha issato sul Comune la bandiera a stelle e strisce.

(il manifesto, 11 settembre 2018)

31.854 hanno firmato. Arriviamo a 100.000.

Grazie a te questa petizione ha delle possibilità di vincere! Abbiamo bisogno solo di altre 68146 firme per raggiungere il prossimo obiettivo. Puoi aiutarci?Fai crescere questa petizione Aiutaci a dare voce e forza a tutti i cittadini! I politici e gli amministratori delle aziende non dovrebbero essere gli unici a poter prendere decisioni sulle nostre vite. Oggi ti chiediamo di aiutarci a mantenere Change.org libera e indipendente. Il nostro lavoro, in quanto impresa sociale, è quello di aiutare petizioni come questa a combattere e farsi ascoltare. Se tutti quelli che stanno leggendo questo messaggio mettessero una piccola cifra ogni mese, il futuro di Change.org e di tanti cambiamenti sarebbe al sicuro. Insieme possiamo costringere i potenti a rispondere delle loro azioni... ci siamo già riusciti centinaia di volte! Puoi dedicarci un minuto per sostenere Change.org ora?

[Voglio dare forza al cambiamento con 5 € al mese.](#)
Metodo di pagamento:



[Sostieni la campagna per l’uscita dell’Italia dalla NATO - per un’Italia neutrale.](#)

L’8 agosto ha fatto scalo nel porto di Livorno la Liberty Passion (Passione per la Libertà) e il 2 settembre la Liberty Promise (Promessa di Libertà), che saranno seguite il 9 ottobre dalla Liberty Pride (Orgoglio di Libertà). Le tre navi ritorneranno quindi a Livorno, in successione, il 10 novembre,



[Estratto dei Twitt di Miriam](#)



[Miriam su Facebook](#)

[Il pareggio di bilancio in Costituzione c’è solo da sei anni ed è una ‘camicia di forza’ neoliberista](#)



Forse non tutti sanno che la parte dell’articolo 97 della Costituzione che impone il pareggio di bilancio, citata da Mattarella per criticare il governo e il DEF di pochi giorni fa, esiste solo da sei anni. Non c’era infatti nel testo stabilito dall’Assemblea Costituente nel 1947, che si limitava a stabilire il "buon andamento e imparzialità dell’amministrazione". Il liberale Einaudi tentò già allora di farlo inserire nella Carta ma c’erano i comunisti e per paura di loro la DC era costretta a fingersi populista, così la norma non venne presa in considerazione.

La promise Berlusconi nel 2011 (era di moda negli Stati Uniti, chiesta a gran voce dalla destra antikeynesiana, e fra gli euroburocrati) ma a farla approvare ci pensò Monti l’anno seguente con la consueta scusa dell’emergenza, a larga maggioranza ma senza una vera discussione parlamentare o pubblica e con un iter insolitamente rapido. Favorevoli ovviamente Pd e FI; a opporsi furono solo, accanto al M5S (non rappresentato in Parlamento), Rifondazione e SEL, ancora non interamente sciolte nel liberismo liberal.

Mi auguro che appena possibile questo governo corregga l’articolo 97 eliminando la "camicia di forza economica" voluta da Monti (la definizione è di cinque premi Nobel per l’economia, in un loro messaggio del 2012 al presidente americano Obama) e oggi celebrata da Mattarella.

*post Facebook del 30/09/2018

[Deficit di sinistra](#)



[Il Semplicissimus](#)

Se piegano la testa allora vuol dire che sono come Tsipras, se invece resistono ai ricatti come è successo con la Nota di aggiornamento al Def e la resa del ministro Tria, sono invece dei pericolosi sovversivi o magari Tsipras di destra. Se di fonte alla disubbidienza europea del governo Conte è assolutamente scontata la reazione scomposta e rabbiosa degli ambienti euro finanziari e dell’asse politico che da esso dipende in via diretta, diciamo dalla Meloni alla Boldrini frequentatrici assidue del bar Quirinale, non è altrettanto scontato il giudizio negativo di quella galassia della sinistra italiana che ambirebbe a riconquistare i ceti popolari, ma che quando si passa dalle parole ai fatti sembra smarrirsi e ritrovarsi assieme al padrone a recitare la preghiera mattutina davanti alle borse. La si ritrova a chiedersi se la disubbidienza ai diktat europei che sottraggono risorse e diritti alle classi popolari non susciti una reazione vendicativa che finirà per colpire i più poveri. Tutto questo è davvero straordinario perché è l’esatto contrario della politica: se sei costretto a ubbidire a un sistema costruito sulla disuguaglianza, illudersi che questa possa essere smussata all’interno di tale paradigma, è semplicemente un non senso, una fuga dalla razionalità e dalle responsabilità.

Qui non si tratta di dare un giudizio positivo o negativo del governo, di valutarne la coerenza interna o di discutere se il leggero allentamento unilaterale del deficit e dunque della spesa pubblica, (peraltro praticato in silenzio e sottobanco fin dal 2015, ma qui è la frattura ufficiale che conta) andrà a favore dei ricchi o dei ceti popolari: tutti questi elementi ovviamente contano, così come pesa il fatto che molti provvedimenti governativi appaiono ambigui e/o abborracciati. Tuttavia in questa fase tali fattori sono del tutto marginali di fronte al coraggio o alla disperazione della disubbidienza aperta e senza gli infingimenti degli anni passati ai poteri oligarchici di Bruxelles che sono la causa prima oltretché la causa efficiente dell’impoverimento e della devastazione dei diritti.

Capisco che una certa sinistra rosichi nel constatare di essersi lasciata sfuggire la primogenitura, di aver da tempo perso i contatti con le classi di riferimento, di sentirsi protagonista di un gioco da tavolo piuttosto che della realtà, ma invece di fare ciò che le sarebbe proprio, ovvero combattere perché l’aumento di deficit vada a favore di chi è stato trascinato nel vortice della povertà e della non rappresentanza, se la prende col deficit stesso finendo per essere sulle stesse posizioni di Junker.

La cosa è ancora più grave perché le decisioni governative non sono certo la vittoria definitiva, ma solo l’inizio di una battaglia che sarà lunga, difficoltosa e richiederà scelte radicali che probabilmente gli attuali protagonisti non sono in grado di fare o di concepire, fatto salvo l’intervento di Padre Pio. Ma non si può negare un elemento significativo che va ben al di là di Di Maio e di Salvini che di certo non sono Cavour: la scelta di resistere ai diktat di Bruxelles e di diventare degli eretici della teologia finanziaria berlinese, piuttosto che orientarsi su una resa ammantata di belle parole o di finte ribellioni come da 20 anni a questa parte, significa che il clima nel Paese è profondamente cambiato e la calata di braghe non paga più.

A fronte di questo vediamo una sinistra che nella sua nella sua fuzzy logic si divide nella sostanza alla ricerca di future unità di forma elettorale: il segretario di Rifondazione, Maurizio Acerbo, per esempio, ha promosso un appello contro l’adesione a Potere al popolo, cercando alleanze per le elezioni europee con De Magistris e soprattutto con l’Altra Europa che ha ancora Tsipras fra i suoi eroi. Se davvero ci crede si vede che non ha capito proprio niente, se invece cerca una cadrega personale ha proprio capito tutto. , Ma ormai parecchi spezzoni della sinistra italiana hanno cessato di esprimere una posizione politica per diventare una questione freudiana.

Notizia del: 29/09/2018

[Mentre in Italia si parla delle minacce di Casalino, in Germania vogliono espellere gli italiani senza lavoro](#)



di Giuseppe Masala*

Mentre in Italia si parla di Rocco Casalino e delle sue minacce, in Germania pare stiano arrivando le lettere ai cittadini italiani senza lavoro e che vivono beneficiando del welfare tedesco: li si invita o a dimostrare di essere in grado di sostentarsi autonomamente

oppure a trovarsi un lavoro entro 15 giorni; pena l’avvio della procedura di abschiebung. L’espulsione verso l’Italia.

La notizia è di oggi, quindi a qualche giorno di distanza dal vertice di Salisburgo nel quale si è chiesto all’Italia di cedere sostanzialmente la propria sovranità sui confini a Frontex (e dunque alla UE), pena l’uscita dell’Italia da Schengen.

Mi pare che si stia andando, piano piano, ad una resa dei conti in seno UE tra il blocco nordeuropeo e l’Italia.

Ora possiamo riprendere a discettare di Rocco Casalino.

*post Facebook del 22/09/2018 - Notizia del: 22/09/2018

["IL TRIONFO DEI TRUFFATORI" \(anno 2014\).](#)



Mario Albanesi
Pubblicato il 17 set 2018

La privatizzazione della Rai rappresenta un duro colpo alla Nazione che viene privata di un suo bene di comunicazione essenziale. Dopo una pubblicità martellante e mendace un gruppo di truffatori trionfa.

Riproponiamo alcuni editoriali del passato contro le privatizzazioni e a favore delle nazionalizzazioni dei beni e dei servizi primari dello Stato. Invitiamo a tener conto che il commento è stato girato in un contesto assai diverso dall’attuale (M. Albanesi).

Cina-Africa: i finanziamenti cinesi in Africa sono accompagnati da un avvertimento



tutti i leader in Cina indistintamente. Il continente, ha detto, sarebbe meglio senza la loro presenza. Alla fine, il signor Xi, ha preferito l’opzione numero uno: dare più denaro .

Nei tre anni a venire, ha annunciato, la Cina offrirà 60 miliardi di dollari in nuovi finanziamenti. La questione della presunta dipendenza dal debito dell’Africa in Cina è diventata il soggetto del giorno ,o remen huati , in cinese mandarino.

Nello Zambia ricco di rame, che è fortemente indebitato con Pechino, la Cina è stata accusata di usare prestiti evoluti per inserire entità gestite dallo stato nel paese, tra cui il gestore dell’elettricità e l’emittente statale.

Il governo dello Zambia nega le affermazioni. La vivace società civile africana è diventata più interessata sul tema delle ambizioni apparentemente neo-colonialiste della Cina . Pechino viene regolarmente accusata di tenere in pugno i paesi africani in modo che possa controllare le risorse e manipolare i sistemi politici.

Un tipico take, del disegnatore sudafricano Zapiro , mostra il signor Xi che trascina un carrello della spesa in cui ha gettato l’intero continente africano. È intitolato “Takeaway cinese”.

L’idea delle azioni africane presumibilmente malvagie della Cina ha guadagnato credibilità a Washington. La legislazione che raddoppierà i finanziamenti per la US Overseas Private Investment Corporation a \$ 60 miliardi verrà venduta a Donald Trump nello specifico per contrastare la cosiddetta “diplomazia della trappola del debito” della Cina.

Ray Washburn, presidente di Opic, ha dichiarato al Financial Times che la Cina è impegnata in una “guerra economica”.

In una lettera aperta, 16 senatori hanno lanciato l’allarme. La Cina, hanno detto, aveva già prestato prestiti allo Sri Lanka in un contratto di affitto di 99 anni del porto di Hambantota. In Africa, Pechino aveva i suoi contatti a Gibuti. Circa l’80 per cento del debito estero del paese è dovuto alla Cina, una situazione che ha reso il paese geostrategico, sul Mar Rosso, vulnerabile alle ingerenze cinesi.

La Cina ha davvero ambizioni globali. Ma la demonizzazione arriva nel contesto di un’escalation della guerra commerciale degli Stati Uniti con Pechino. Tanto più che l’allarme a Washington è una prova che la strategia di sviluppo della Cina ha funzionato.

Mentre gli Stati Uniti dormono, la Cina, in particolare in Africa, usando somme relativamente modeste ha ottenuto un’influenza fuori misura. Molte delle affermazioni fatte contro la Cina sono esagerate. Secondo la China Africa Research Initiative della Johns Hopkins University, che tiene traccia dei prestiti cinesi all’Africa, la Banca Mondiale presta sempre più denaro al continente rispetto all’Eximbank cinese. Sebbene i prestiti cinesi manchino di trasparenza, si dice, in una sua stima, che non contribuiscano in maniera significativa al disagio del debito africano.In effetti, molti governi africani hanno continuato a prendere a prestito eurobond, il che significa che sono indebitati tanto da Wall Street e dalla City di Londra quanto da Pechino. I ricercatori della Johns Hopkins hanno scoperto che solo in Zambia, Gibuti e forse in Congo-Brazzaville, i prestiti da Pechino erano la causa principale della sofferenza del debito.Se la Cina sta utilizzando il capitale,usando prestiti per creare paesi a sua immagine,allora l’ovest ha fatto esattamente la stessa cosa negli anni ’70 e ’80 quando ha fatto prestiti ingenti e insostenibili all’Africa attraverso istituzioni multilaterali come la Banca Mondiale e il FMI.

Quando questi prestiti sono diventati aspri, le stesse istituzioni hanno iniziato a odiare i programmi di aggiustamento strutturale che hanno sventrato lo stato , molti paesi probabilmente stanno ancora recuperando. Certamente, ci sono stati problemi anche con la finanza cinese. Lo scorso anno il governo dell’Angola ha assunto l’incarico di rilevare che i prestiti concessi dal precedente regime a Sonangol, la compagnia petrolifera statale, erano molto più costosi di quelli pubblicizzati.

I progetti finanziati dalla Cina spesso mancano di rigide garanzie ambientali e possono essere dozzinali. Il più preoccupante di tutti, il denaro facile, erogato con poche restrizioni e regole , il quale ha favorito la corruzione nei paesi dal Kenya alla Nigeria.

Tuttavia, a conti fatti, l’ingresso della Cina in Africa è stato un vantaggio, fornendo porti, strade e aeroporti senza i quali nessuna spinta allo sviluppo può iniziare. Questo non significa che l’Africa dovrebbe ignorare gli avvertimenti sui prestiti cinesi.

La società civile ha ben validi motivi per sorvegliare attentamente i progetti infrastrutturali molto spesso troppo cari e incapaci di generare entrate sufficienti a rimborsare il prestito erogato.

La Cina ha presentato ai leader africani un’opportunità per rilanciare lo sviluppo. Se lo sprecano, meritano davvero di essere rinchiusi a Pechino.

Traduzione a cura della Laogai Research Foundation

Fonte: Financial Times,26/09/2018

Lo show di Trump a New York, si scaglia contro Cina, Canada e giornalisti



27 settembre 2018 Donald Trump a ruota libera durante la conferenza stampa conclusiva della sua tre giorni a New York per l’assemblea generale delle Nazioni Unite. Si è scagliato contro Cina e Canada, ha accusato i democratici di cospirare per impedire la conferma alla Corte Suprema del giudice Brett Kavanaugh, accusato di abusi sessuali, e ha promesso "un piano di pace molto equo" per il Medio Oriente, lasciando la porta aperta ad ogni tipo di soluzione. Ha rivendicato il successo della sua amministrazione con la Corea del Nord perché avrebbe scongiurato un "guerra mondiale" e "milioni di morti". Ha assicurato che l’Iran tornerà da lui per fare "un nuovo grande accordo sul nucleare" e ha negato di essere stato deriso dai leader del mondo nell’aula di Palazzo di Vetro quando ha detto che sotto la sua guida sono stati ottenuti i maggiori risultati della storia Usa. "Non ridevano di me ma con me", ha argomentato.

M.0.: OK A SOLUZIONE DEI DUE STATI, STATO UNICO O QUELLO CHE CREDONO Trump ha promesso che il suo piano di pace per il Medio Oriente, che sarà svelato "nei prossimi due o 3 mesi", sarà molto equilibrato". Jared Kushner, genero del presidente e alto consigliere con la delega per il Medio Oriente" ama Israele ma il piano sarà molto equo anche con i palestinesi", ha assicurato Trump ."Alla fine, se gli israeliani e i palestinesi vogliono uno stato singolo, per me va bene. Se vogliono due stati per me va bene. Qualunque cosa. Sono felice se loro sono felici".

COREA NORD: OBAMA ERA PRONTO A PREMERE IL GRILLETTO L’ex presidente Barack Obama "pensava che dovessimo fare la guerra. Sapete quanto era vicino al premere il grilletto?" contro la Corea del Nord. Così Trump ha indicato che senza di lui alla Casa Bianca sarebbero state uccise "non migliaia ma milioni di persone", perché poteva scatenarsi "una guerra mondiale".

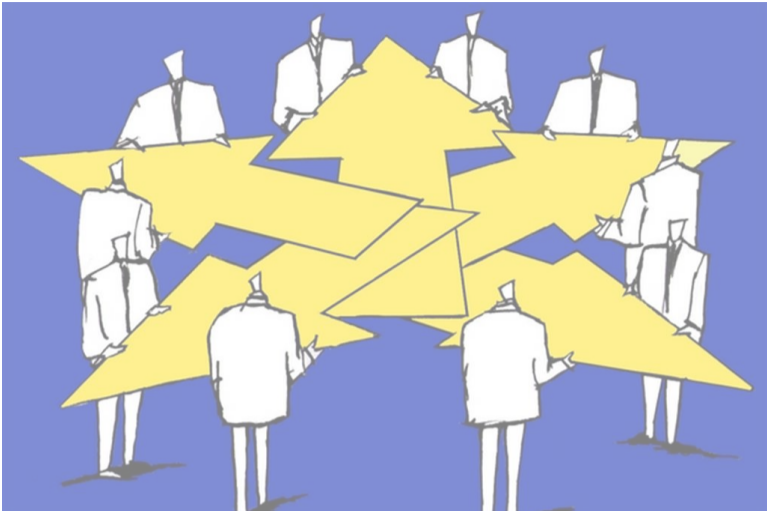
L’IRAN TORNERA’ DA ME PER UN GRANDE ACCORDO "Non ha importanza quello che i leader del mondo pensano sull’Iran. L’Iran tornerà da me e faremo un grande accordo", ha assicurato Trump, dopo aver definito Teheran "una dittatura corrotta" e minacciato nuove sanzioni, sul palco delle Nazioni Unite.

CINA: CON XI L’AMICIZIA FORSE E’ FINITA "L’amicizia con il presidente cinese Xi Jinping potrebbe essere finita", ha affermato Trump che ha imposto dazi e accusato Pechino di interferire nelle elezioni di medio termine in calendario negli Usa a novembre. "Abbiamo le prove che la Cina stia interferendo sulle elezioni americane", ha rincarato.

NAFTA: LO SGARBO AL CANADESE TRUDEAU Trump ha rifiutato di incontrare il premier canadese Justin Trudeau all’assemblea generale delle Nazioni Unite. "Il Canada ci ha molto maltrattato", ha attaccato Trump che ha varato dazi all’import anche da Ottawa e imposto la rinegoziazione dell’accordo di libero scambio Nafta.

ALLA FINE I MEDIA MI APPOGGERANNO, FALLIREBBERO SENZA DI ME Non è mancata la consueta stoccata ai media durante la conferenza stampa. "Il New York Times penso mi sosterrà" così come "Abc, Cbs, Nbc" "e Fox che mi piace davvero", ha dichiarato Trump. "Perché se non lo facessero - ha avvertito - fallirebbero. Immaginate se io non ci fossi". Le 100 principali testate americane hanno dato il loro ‘endorsement’ alla rivale di Trump alle presidenziali del 2016, la democratica Hillary Clinton, a partire dal New York Times.

Europa, rinoceronti e populismo



La discussione sull'Europa in vista delle elezioni di primavera, aperta su MicroMega dal [Contromanifesto](#) di Pierfranco Pellizzetti, rischia di risultare oziosa se non ci si pone prima il problema del populismo. Che non è la demagogia, o l'antipolitica, e neppure una conseguenza della crisi dell'euro. È – nientedimeno – l'insieme delle condizioni della politica nel XXI secolo. Qui di seguito si svolge un'analisi in cinque punti del populismo, e poi se ne traggono alcune indicazioni operative in vista dei prossimi appuntamenti europei.

di **Mauro Barberis**

1. Ammettiamolo: in tempi di populismo, anche quelli di noi che credevano di averle viste tutte, si sentono un po' come il protagonista del Rinoceronte (1959) di Eugene Ionesco. Ricordate? Per le strade appare un rinoceronte, e la prima reazione è: sarà scappato dallo zoo. Poi ne arriva un altro: sarà lo stesso di prima, si dice. Poi ancora, uno dei due schiaccia un gatto, la cui padrona crede di riconoscere nel rinoceronte il marito. Infine, il protagonista si accorge che i rinoceronti sono cento, mille, diecimila: che tutti si stanno trasformando in rinoceronti.

Qui, per il protagonista, si pone un dilemma, anzi un trilemma: un dilemma a tre corni, trattandosi di rinoceronti. Una soluzione è chiudersi in casa, tapparsi occhi e orecchie, darsi alla meditazione trascendentale, insomma sopravvivere. L'altra è grattarsi disperatamente la fronte per cercare di farsi crescere un corno: ma è una parola, i corni mica crescono così. Terza soluzione, il protagonista inizia una resistenza solitaria; ma se solo Ionesco fosse stato meno anarchico, magari si sarebbe messo in cerca di altri umani.

La mia personale reazione all'arrivo dei rinoceronti, per quel che vale, è stata quasi altrettanto disperata. Per anni, diciamo pure gli anni del renzismo, ho rifiutato persino di usare il termine "populismo": non capivo cosa significasse, ma soprattutto mi accorgevo che veniva usato solo per denigrare chi la pensa diversamente da noi. Poi mi sono accorto con raccapriccio, sia pure con il senno di poi, che persino il Renzi della rottamazione e degli ottanta euro, quello vincente, poteva considerarsi un populista mancato.

Alla fine ho cominciato a studiarli seriamente, i populismi, e mi sono convinto che sotto questa dubbia etichetta si nasconde poco meno che la politica nel XXI secolo, interna e internazionale. Qui di seguito anticipo, applicandola all'Europa, analisi del populismo che appariranno altrove[1]. Nel farlo, rispondo anche agli interventi di Pierfranco Pellizzetti ed Enrico Grazzini[2]; in particolare, cerco di rispondere alle questioni poste dal primo, su consenso, comunicazione e organizzazione di una sinistra europeista.

2. Il termine "populismo" non indica un'ideologia, né forte, formulata dottrinalmente, né debole, bisognosa di coniugarsi con una forte, e neppure un semplice stile comunicativo[3]. Indica, invece, una modalità di funzionamento della democrazia: non transitoria, però, come qualcuno ancora s'illude, anzi probabilmente destinata a consolidarsi con l'avanzare dei processi di digitalizzazione. Le democrazie occidentali sono ormai altrettanto dispositivi messi in modalità populismo, e questa sta diventando l'opzione di default.

Da cosa, si riconosce il populismo? Qui di seguito elenco cinque indici del fenomeno, che singolarmente possono non darsi, ma più se ne danno, e più il populismo diventa indiscutibile. L'elenco, pensato per il fenomeno Trump, è applicabile agli altri populismi occidentali, europei e italiani. Più ci si allontana dagli Usa e dall'Europa occidentale, però, già nell'Europa dell'Est, in Russia, Turchia e America Latina[4] – e più i populismi assumono tratti diversi, in particolare meno mediatici.

Primo indice di populismo è l'appello al popolo. Più precisamente – qui sta (tutto) il contributo di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe[5] – la costruzione di un popolo di riferimento, diverso dalla popolazione residente. Questa costruzione oggi avviene soprattutto tramite i media, specie social: il che non aiuta, però, a costruirsi un "popolo" europeo. Il demos europeo già non c'era prima, il patriottismo costituzionale à la Habermas non lo certo ha sostituito, ma soprattutto l'Europa è lontana, l'ottanta per cento degli europei vive nel raggio di cinquanta chilometri da dove è nato[6].

Secondo indice di populismo è l'espulsione dal "popolo" di un nemico – l'establishment, le élites, la Casta – su cui dislocare il risentimento [7]. Bene, cioè male, perché così si perdono le garanzie giuridiche minime e si va verso la democrazia illiberale à la Orban: sanzionato per questo, non per i migranti, e bisognerebbe dirlo. Ma insomma, una sinistra europeista chi potrebbe costruirsi come nemico? I burocrati di Bruxelles, la finanza, le banche, come al solito? Demonizziamo i populist, piuttosto, ma in un modo un po' più intelligente di come s'è fatto sinora (cfr. qui, § 3).

Terzo indice di populismo è la personalizzazione: ci vuole un leader, non necessariamente carismatico, vedi alla voce Trump. Anzi, più è mediocre, incolto, volgare, e magari anche un po' disonesto, e meglio è. Ora, alla sinistra europea non mancano certo figure del genere: anche se noi radicalchic siamo meno di bocca buona dei populist. Ma insomma, uno o una leader giovane, vivace, non lussemburghese, che parli inglese e non corra il rischio di sbagliare i congiuntivi, secondo me la si trova: Judith Sargentini sarebbe perfetta[8].

Quarto e decisivo indice di populismo è la mediatizzazione. Il modello di populismo digitale[9] non sono più i Cinquestelle, zavorrati dal giacobinismo, bensì Salvini. La ricetta è semplice: si raccoglie una dozzina di ragazzi svegli e gli si fa lanciare messaggi a cascata al proprio popolo di riferimento. Non su Twitter, però, ma su Facebook, o su qualche social più trendy. Alla campagna mediatica, beninteso, si aggiunge la contro-campagna: chi critica il capo va sepolto sotto una valanga d'insulti. Poi si supera il milione di follower, ed è fatta.

Ma, direte voi, il messaggio? Qui subentra il quinto indice di populismo, la semplificazione. Messaggi complessi, articolati, nei quali non si considerano minus quam merdam le opinioni altrui, sono definitivamente out. Andavano bene per il mondo della carta

stampata, dove uno scorreva un testo dall'inizio, magari incontrando persino opinioni diverse dalla propria, e poi faceva la Rivoluzione francese[10]. Roba vecchia, ovvio: l'ideale è lanciare slogan, crearsi una bolla mediatica, badando, se si è di sinistra, a che non diventi una nicchia, o una tomba.

Chi mi legge – se qualcuno legge ancora – dirà che questa è una parodia della politica odierna, e del populismo in particolare. E che se una sinistra europeista dovesse mai mimare i populismi non solo perderebbe l'anima, e vabbé, ma sarebbe travolta proprio sul piano mediatico, sul quale parte in drammatico ritardo. Torno poi sul messaggio. Ma concedo sin d'ora che non è così vero – come a volte sembrano credere le menti dei Cinquestelle[11] – che il medium sia il messaggio, sicché quest'ultimo diventa un optional.

In effetti, ciò che la sinistra non vuole capire, nella bolla mediatica in cui è rinchiusa pure lei, è che il populismo non è un brutto sogno, come i rinoceronti, né l'ennesimo trucco per imbonire le masse. Il populismo non funziona solo dall'alto, ma anche dal basso. L'insofferenza o la paura per i migranti, ad esempio, non si crea dal nulla: semmai, amplifica qualcosa che c'è già. Insomma, occorrono capacità di ascolto che la sinistra ha perso da mo', imborghesendosi. È lì che c'è da imparare, dai populismi.

3. Un'analisi realistica del populismo, naturalmente, è solo l'abc. Analisi di cui fa parte l'idea, comunque, che vince chi detta l'agenda mobilitando su quella il proprio popolo di riferimento. Il "popolo" di sinistra non è morto, è solo in letargo: oggi pare scomparso solo perché, dopo decenni di inganni e di sconfitte, non si riesce più a mobilitarlo. E alle Europee vincerà proprio chi riuscirà a mobilitare il proprio popolo: non necessariamente sull'Europa, bensì su questioni d'interesse nazionale o addirittura locale, come sempre[12].

Detto questo, tutto il resto è ancora da inventare – "costruire", direbbero Laclau & Mouffe. Essendo della vecchia guardia, quella che credeva nella scienza e negli esperti, non mi lancio su temi fuori dalle mie competenze. Ad esempio, sulla questione dell'euro – il cuore dell'intervento di Grazzini – anche ammettendo che sinora si sia sbagliato tutto, non sarebbe male, almeno in campagna elettorale, fare proposte non appiattite sulle ricette della BCE, come i Titoli di sconto Fiscale. Tanto, non si vince né si perde su quello.

Così, rispondo solo ai tre punti di Pellizzetti – consenso, comunicazione, organizzazione – anche per non dare la solita impressione, che siamo tutti bravissimi a fare le analisi e poi non sappiamo che pesci pigliare. Nel caso della sua analisi, in particolare, condivido la lista degli impresentabili e degli errori compiuti, ma a prenderle sul serio c'è il rischio che restiamo presentabili e infallibili solo lui e io, e qui anch'io mi tiro indietro, perché quanto ad errori non mi batte nessuno.

Sul consenso attorno a una campagna europeista, non ci si può rivolgere solo agli attuali elettori di sinistra, da Tsipras a Macron, come vorrebbe Renzi. In Italia, tanto "popolo" di sinistra ormai vota grillino, salvo diffidare delle giravolte a cinque stelle in Europa, prima con Farage poi con i liberali, tanto è uguale. Non raccontiamoci, però, che Salvini ha già scelto i poteri forti. Per ora, i poteri forti scelgono loro, e pur mirando ad allearsi con sinistra e liberali, si guardano le spalle candidando a Presidente della Commissione il bavarese Weber, al quale persino Orban pare più affidabile di Salvini.

Sulla comunicazione, i toni allarmisti sarebbero giustificati. I barbari sono davvero alle porte, e se entrano l'Unione è perduta. Se poi la sinistra non ottenesse un risultato sufficiente a condizionare le scelte europee, allora si condannerebbe all'irrelevanza anche nazionale. Ma né i "valori europei" né la retorica repubblicana funzionano più, neppure in Francia. La sinistra deve tornare a difendere interessi concreti: e qui il nemico da costruire sono i populist, che delle donne, dei lavoratori e dei consumatori se ne fregano.

Demonizziamo i populist, dunque, magari glissando sull'immigrazione, lì loro sono imbattibili, semmai parlando dell'emigrazione, quella dei nostri figli. Ricordiamo che populismo e sovranismo sono ricette di cucina nazionale, fuori dai confini producono solo maionesi impazzite. Un'internazionale sovranista, come il Movement assemblato da Steve Bannon, è assurda: i sovranisti sono nati per la guerra, commerciale e bellica, tipo Russia e Ucraina. Un'Unione sovranista sarebbe la fine dell'Europa: ma non delle burocrazie di Bruxelles, delle quali non importa a nessuno, bensì della nostra forma di vita europea, tollerante e solidale.

Quanto all'organizzazione, come al solito, sono molto meno esigente di Pellizzetti: per me, salvo Macron e Renzi, va tutto bene. Più che ai partiti, ripeto, pensiamo agli elettori: il M5S è isolato e irrilevante in Europa, dunque voti di sinistra per loro sarebbero buttati. Rivolgiamoci al suo elettorato di sinistra, dunque, con un soggetto transnazionale, civico e radicale, che difenda gli interessi dei giovani, delle donne, di tutti i soggetti penalizzati dalla globalizzazione. Adottiamo il mantra di Luigi Ferrajoli: la sinistra vuole proprio questo, la legge del più debole.

NOTE

- [1] In lavori che stanno per uscire, su carta, in Ragion pratica (L'uomo della folla. La filosofia del diritto di Donald Trump) e online in Jura gentium (Dopo Romano: istituzioni, razionalità, populismo).
- [2] Cfr. P. Pellizzetti, Otto tesi sull'Europa per cui varrebbe la pena battersi: un contromanifesto, ed E. Grazzini, Gallino, l'euro, lo spread, Salvini, Visegrad e l'impotenza della sinistra europeista
- [3] Così già C. Mudde, The Populist Zeitgeist, in «Government and Opposition», 39/4, 2004, e poi B. Moffitt, The Global Rise of Populism: Performance, Political Style and Representation, Stanford U. P., 2016.
- [4] Cfr. P. Corbetta, Tra ideologia debole e paradosso della leadership, in «Il Mulino», 5/2017 (per i cinque indici) e J.-W. Müller, Cos'è il populismo?, trad. it., Milano, Ube, 2018, p. 49 (per l'intuizione di «gradi di populismo»).
- [5] Cfr. C. Mouffe, L. Mélenchon, Non c'è democrazia senza populismo, in «Micromega», 5/2015.
- [6] Cfr. G. Da Empoli, La rabbia e l'algoritmo. Il grillismo preso sul serio, Venezia, Marsilio 2016, cit., p. 70.
- [7] Sulla peculiare rappresentanza (o rappresentazione?) diretta populista, cfr. Urbinati 2014; Urbinati (2018).
- [8] Per chi se la sia già dimenticata, è la deputata verde olandese che è riuscita a far condannare l'Ungheria di Orban.
- [9] Cfr. ancora G. Da Empoli, La rabbia e l'algoritmo e soprattutto A. Dal Lago, Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra, Milano, Cortina, 2017.
- [10] A questa vecchia intuizione di McLuhan apportano dati importanti gli psicologici comportamentali: cfr. D. Kahnemann, Pensiero lento e veloce, trad. it., Milano, Mondadori, 2012.
- [11] Si compulsano i sondaggi e ci si butta sui temi che "tirano", come il reddito di cittadinanza, evitando quelli divisivi, come l'immigrazione: cfr. G. Da Empoli, La rabbia e l'algoritmo, cit., p. 26.
- [12] Basti pensare ai referendum francese e olandese sulla Costituzione europea, falliti su questioni di politica interna. (14 settembre 2018)



QUANTO AVVENUTO A GENOVA E' OMICIDIO CON DOLO EVENTUALE, NON COLPOSO

Mentre le istituzioni cercano una soluzione rapida al problema della messa in sicurezza di ciò che resta del ponte Morandi, la Magistratura genovese si attiva per accertare le cause e le responsabilità legate all'evento dello scorso quattordici agosto.

A coordinare le indagini è il procuratore capo, dottor Francesco Cozzi, che non lesina dichiarazioni pubbliche sull'andamento delle indagini, pur mantenendo un giusto riserbo su quelle che sono le risultanze.

Al momento la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Genova procede contro ignoti sulle ipotesi di reato di "disastro colposo ed omicidio colposo plurimo": un atto dovuto, che permette tutta una serie di accertamenti.

Si tratta di un lavoro prezioso, quello degli organi inquirenti: esso, però, è inficiato in parte dal fatto che le cause ed i responsabili dell'accaduto sono evidenti, ma non si hanno le leggi giuste per perseguirli a dovere.

Costoro sono, in primis, i politicanti che hanno deciso di dare in concessione i vari tratti autostradali – nel 2002, quando questo fu fatto, al governo vi era la destra radicale formata, tra gli altri, da Forza Italia e Lega Nord – e i padroni che ne hanno usufruito.

Tra questi ultimi spicca la famiglia Benetton, proprietaria – per il tramite del gruppo Atlantia, del quale è il maggior azionista – del cento per cento del capitale sociale di Autostrade per l'Italia (Aspi).

Lorsignori hanno tratto enormi profitti, in questi anni: ma, mentre crescevano esponenzialmente i soldi che si intascano per i pedaggi, contestualmente crollavano gli investimenti atti a mantenere in sicurezza strade, gallerie, e viadotti.

Visto il comportamento tenuto dai padroni, l'accusa dovrebbe essere di disastro e omicidio con dolo eventuale: costoro, omettendo di occuparsi della manutenzione, hanno scientemente accettato il rischio che l'evento potesse accadere; non è stata una fatalità!

Bosio (AI), 23 agosto 2018 - <http://pennatagliente.wordpress.com>

Stefano Ghio - Proletari Comunisti Alessandria/Genova

La matrice contadina della cultura di Conte, Di Maio e Salvini

PIERFRANCO PELLIZZETTI - (17 settembre 2019)



L'annunciato provvedimento del ministro delle attività produttive (?) Luigi di Maio, rivolto al fermo domenicale degli esercizi commerciali, la dice molto sulla matrice culturale del giovane leader; in lampante conflitto con l'oggetto del proprio ministero. Dunque, nella totale sordità degli aspetti sindacali e retributivi, coinvolgendo lavoratori che più di una chiusura degli esercizi attendevano interventi in materia di risarcimenti e diritti. Mentre la motivazione sbandierata per tale disposizione persegue tutt'altro: la tutela dello stereotipo di famiglia da giornalino parrocchiale che, dopo la messa, si riunisce attorno al desco festivo rinsaldando i vincoli parentali. La qualcosa – per inciso – ingenera forti dubbi sulla loro intrinseca saldezza, se si presume che il semplice richiamo dello shopping li metta così gravemente a repentaglio.

Al tempo stesso la dice molto anche sulle mutazioni culturali che si sono verificate nella struttura mentale collettiva della società italiana, all'inseguimento del mito nostalgico di un ipotetico buon tempo antico mai esistito, eppure rassicurante; che si ripercuote sugli orizzonti di riferimento sempre più ristretti e – quindi – sulle conseguenti serrate politiche. In quella che taluno ha definito "catastrofe antropologica": nell'attuale fase del Moderno, la regressione, riconducibile al puro istinto di sopravvivenza psicologica, quale rinuncia a misurarsi con le sfide del cambiamento. Ossia la fuga in un passato idealizzato come rifugio, rassicurante quanto asfittico.

L'ideale familistico di un chierichetto in assorta venerazione delle intermittenti liquefazioni ematiche di San Gennaro. Palese manifestazione di una religiosità primitiva di matrice rurale, in cui sopravvivono residui pagani attraverso forme sincretiche e sotto apparenze cristiane. Lascito di universi contadini sopravvissuti nelle aree non raggiunte dal disincanto indotto dall'industrializzazione; popolato da figure circondate da un'aura magica. Come quel Padre Pio da Pietrelcina di cui anche il nostro premier Giovanni Conte si proclama devoto. Il frate da anno mille, tra fanatismo e mistificazione, venerato da folle superstiziose protese a baciarne le stigmate; che venne giudicato affetto da "disturbo istrionico dissociativo" nel referto stilato dallo psicanalista professor Luigi Cancrini (MicroMega 3/1999). Sintomo personificato di un'arretratezza culturale tendente all'irreale magico che legittima il giovanotto del profondo sud Conte a esibire curricula onirici, come le prefiche delle sue terre a eseguire lamenti funebri a pagamento sul feretro di uno sconosciuto; induce il fanciullesco sensale Di Maio a gestire il dossier Ilva (conclusosi senza particolari scostamenti dai risultati ottenuti dal

suo predecessore) secondo modalità tra la sceneggiata napoletana e gli interminabili sfinimenti, puro gioco di contrattazioni al rialzo/ribasso, tipici di un Suq a Marrakech.

Rappresentazione popolare sulla pubblica piazza che può sempre degenerare in furori dimostrativi da caccia alle streghe. Magari il rogo per gli untori precettati a inoculare la pestilenza al ponte Morandi dai (pur esecrabili) Benetton.

Un mondo dove la paura del nuovo tende a incattivire. Da qui l'incontro solo in apparenza incongruente tra i famigli provenienti da una società latifondista e patriarcale con il Matteo Salvini organico all'oscurantismo valligiano; in azione su un'altra filiera dell'arcaicità di ritorno: la persecuzione dei nuovi marrani e moriscos (gli ebrei e i mori espulsi dalla Spagna dell'Inquisizione) nel revival delle angosce nevrotizzanti di mezzo millennio fa; impersonate pure stavolta dai venuti da fuori.

Anche in questo caso reazione di chiusura parossistica che riemerge dai secoli più bui. In cui, come ha scritto lo storico Jean Delumeau nella sua monumentale opera sulla paura in Occidente: "è la repressione a creare il colpevole, nella patologia di una società che si sente sotto assedio". E che ora riprende vigore nella corsa a ritroso in atto. Nello spurgo di umori che credevamo prosciugati; e invece sgorgano dalle viscere di un mondo perduto, imponendo le proprie regole primordiali a un Paese che ha smarrito il bandolo dell'avvenire.

La situazione a dir poco assurda di una leadership balzata fuori dalle aree più arretrate di questo nostro paese che dovrebbe farsi carico di trarlo fuori dalla crisi.

Ndr.: Tutte considerazioni condivisibili, salvo che si glissa troppo sulla sostanza: i dipendenti lavorano volentieri di domenica? Naturalmente questa non sarebbe l'unica considerazione da fare, si potrebbe parlare di un giorno festivo condiviso, dell'invecchiamento precoce e della sindrome del turnista (SWSD: Shift Work Sleep Disorder), ricordare che Paesi più civili del nostro (Germania) di domenica chiudono i negozi e parlare di molto altro ancora, ma è già sufficiente anche soffermarci solo sul quesito morale: è giusto che le persone lavorino per forza, ossia per non essere licenziate, nei giorni festivi, se hanno scelto di fare i commessi di un supermercato? Anche solo per questo io dico, BRAVO DI MAIO! Piuttosto io direi meno bravo perché il provvedimento poteva essere molto più incisivo, così si fa un Governo del Cambiamentino, non del cambiamento, come poi si è dimostrato anche per tutte le altre iniziative che si stanno prendendo, dalle pensioni al reddito di cittadinanza; intendiamoci... meglio un cambiamentino che prima, ma quante delusioni ancora per il povero elettore!!---

Quando le motivazioni sono esclusivamente quelle di un maggior guadagno si perde in umanità, d'altronde anche le attività pensate per i giorni festivi, come i ristoranti, hanno comunque un giorno di chiusura infrasettimanale, allora non si capisce, se non per estrema avidità e dispregio dell'essere umano che vi lavora, perché supermercati alimentari e megastore debbano restare aperti sette giorni su sette.

Il presunto servizio ad una parte della popolazione non può essere fondato sulla vessazione della parte più sfruttata e malpagata della stessa popolazione: ci vada il consiglio di amministrazione dei megastore a tenere aperto alla domenica per fare, allora sì, un servizio alla parte più svantaggiata della popolazione.

Maria Cristina scrive: ...Del resto mi pare che anche i giornalisti "critici" - vedi Mentana - il Sabato e la Domenica se ne restino bel belli a casa, facendo sgobbare gli sherpa.

Ma si sa, c'è chi può ed è sempre al di là del bene e del male: tutti gli altri hanno "famiglie da stereotipo parrocchiale", e sono fannulloni, quindi zitti e mosca.

Bruno Di Prisco scrive: ... Quanto alle 'aree più arretrate di questo nostro paese,' Pellizzetti cosa intende? E cosa implica, per contrasto? Forse per 'non arretrati' si riferisce a quegli ipermoderni che hanno massacrato il mondo del lavoro, riportandolo a una condizione ottocentesca...

cocorocchio scrive: Al nostro Pellizzetti ogni mattina siede alla tavola con la famiglia, Una tavola imbandita per la colazione dall'extracomunitario peruviano. Pellizzetti con la pipa fra i denti sfoglia distrattamente le pagine dei quotidiani mentre il resto della famiglia ingoia biscotti appena sfornati ammollandoli nel latte e caffè. Caro Pellizzetti, le politiche neoliberiste hanno fatto tabula rasa dei diritti di chi fatica. Politiche a cui sindacati poco rappresentativi non hanno impedito. La legge tenta di porre un sacrosanto freno a quelle politiche. Chi fatica ha il diritto di vedere almeno la domenica la famiglia riunita intorno al tavolo. La sua ironia non è altro che disprezzo verso la povera gente. Mi verrebbe da chiedere chi paga lo stipendio di Pellizzetti. Quali sono gli interessi che Pellizzetti difende con le sue filastrocche. Il tempo dei privilegi è finito... e più avanti scrive che aprire 24 ore al giorno le attività commerciali "Non aumenta di una sola unità i posti di lavoro. Lo sviluppo si incrementa aumentando la capacità di spesa di chi fatica. La ridotta capacità di spesa di chi fatica è una conseguenza dell'indebolimento contrattuale avvenuto con le politiche neo-liberiste che hanno resa precaria la vita di chi fatica. Nessun progetto può fare un giovane privo di diritti. Di conseguenza l'Italia non si sviluppa. Bisogna aiutare chi lavora a rompere le catene dell'asservimento."

Marco M. scrive: ... La vera questione, a mio modesto parere, NON è (ormai) se permettere o meno l'apertura domenicale dei negozi MA i diritti reali dei commessi che vi lavorano. Voglio dire: un conto è tenere aperto un esercizio commerciale nei giorni festivi pagando il giusto "indennizzo" a chi vi lavora, con impegno effettivamente su base volontaria e con la garanzia che non sarà una condanna a vita. Un altro è l'obbligo "de facto" a rendersi sempre e comunque disponibili (pena pesanti ritorsioni) e soprattutto con un riconoscimento economico miserabile. E' chiaro che il primo caso è realmente una opportunità, per chi può e vuole, per arrotondare lo stipendio base, mentre il secondo è una sorta di semischiavitù. Purtroppo da noi manca totalmente il rispetto per chi lavora e tutto quello che non è esplicitamente proibito con legge penale... si fa. (e spesso anche quello proibito) Chi lavora viene considerato soltanto "carne da macello". O un limone da spremere. Purtroppo siamo lontani anni luce dalla prassi che vige in tanti paesi esteri di favorire i propri dipendenti e preoccuparsi del loro benessere (ha! ha! ha!); nel nord Europa i "congedi parentali" ad esempio sono stati praticati prima ancora che lo Stato li prescrivesse per legge. Da noi invece i datori di lavoro sono soliti opporsi anche ai diritti riconosciuti dai regolamenti vigenti! E con l'involuzione sociale, economica e normativa che c'è stata, il crollo dei sindacati, la massa di disoccupati disposti a lavorare a qualsiasi condizione, etc, è in atto un vertiginoso aumento di tutte le forme di sfruttamento. Inclusa la pretesa di un impegno H24/notturno/festivo dei dipendenti...

La rinascita del socialismo in Europa ha i volti di Corbyn e Mélenchon



di **Giacomo Marchetti - Contropiano**

Jean Luc Mélenchon è stato invitato a “*The World Transformed*”, uno dei festival politici più grandi organizzati in Gran Bretagna negli ultimi decenni.

Il festival è collaterale al Congresso del Labour, che quest’anno si svolge in questi giorni a Liverpool, ed è stato creato da Momentum nel 2016.

Questo evento ha visto l’altro anno la partecipazione di 5.000 persone.

Momentum è l’organizzazione di base che sostiene il nuovo leader laburista Jeremy Corbyn, creata nel 2015 poche settimane dopo la ascesa alla guida della formazione politica britannica e che ha avuto un ruolo chiave nelle ultime elezioni legislative.

“*The World Transformed*” è uno spazio di incontro e di dibattito dal ricco programma, e un altrettanto corposo spettro di argomenti trattati.

La cifra dell’evento la danno le parole di Fergal O’Dwyer, organizzatore del TWT, che ha dichiarato:

“Gli ultimi due anni hanno mostrato che c’è sete in Gran Bretagna per un diverso tipo di politica e una nuova società; che strappa il potere dall’establishment e lo mette nelle mani dei più. Con il doppio della capacità e centinaia di altri relatori e sessioni, The World Transformed 2018 sarà il più grande festival politico nel Regno Unito da decenni e discuterà le nuove politiche socialiste che potrebbero confluire nel prossimo manifesto. Quest’anno ci concentreremo su come costruiamo il socialismo dal basso e su come formiamo gli attivisti per portare ora cambiamenti concreti nelle comunità. TWT2018 vedrà anche il nostro movimento diventare globale, con relatori e attivisti provenienti da tutto il mondo per imparare gli uni dagli altri e forgiare un nuovo internazionalismo socialista”.

È in questa cornice che si è tenuto il discorso di Mélenchon, e sempre nella stessa città portuale l’incontro con il leader del Labour.

È interessante leggere ciò che scrive Angus Satow, organizzatore del TWT, nella presentazione che spiega le ragioni di questo invito:

“Il veterano socialista apparirà al fianco del membro del gabinetto ombra laburista Jon Trickett in uno degli atti principali del nostro festival di quattro giorni di politica, arte e musica che è diventato un pilastro della conferenza del partito. I paragoni abbondano tra Mélenchon e Jeremy Corbyn. Dopo l'ondata di Corbyn delle elezioni del 2017, una rivista francese definì il leader laburista un “Mélenchon britannico”. Entrambi sono, naturalmente, uomini bianchi di una certa età che guidano una sinistra in ripresa nei loro rispettivi paesi. Sono compagni di socialismo navigati e controcorrente – entrambi sono emarginati mentre il neoliberalismo si impadronisce dei loro partiti, con Corbyn che emerge dalle ceneri nel 2015, e Mélenchon che lascia il Partito Socialista (PS) nel 2008 per formare una nuova sinistra, ora in ascesa. Ma la vera ragione dell’invito di Mélenchon a TWT non è perché questo è il marchio di Corbyn 2.0. No, è per lo stesso motivo per cui TWT sta innanzitutto avvenendo: come parte di un progetto socialista democratico per spostare il potere verso le persone. La verità fondamentale sui successi dei due uomini è che non si tratta di loro. Si tratta di ciò che loro, e TWT, rappresentano: la sinistra che si impadronisce del futuro.”

Diciamo, una visione prospettica ad ampio raggio che ha poco a che fare con i dibattiti correnti nella Sinistra nostrana...

È il prestigioso giornale marxista “Jacobine Magazine” che analizza le ragioni per cui – al di là di alcuni articoli critici abbastanza inconsistenti pubblicati “a sinistra” in Gran Bretagna – si dovrebbe dare il benvenuto a Mélenchon.

Scrive David Broder, dopo avere decostruito alcune delle accuse mosse al leader di FI, sintetizzando alcune linee guida della sua politica, ed avere ricordato che il 40% dei mussulmani francesi ha votato per lui e più del 50% degli aderenti alla CGT:

“Mélenchon dovrebbe essere esaminato attentamente per i suoi fallimenti proprio come chiunque altro. Ma è meschino e un poco sciocco giudicare France Insoumise, o il suo leader, assemblando una serie di citazioni decontestualizzate ed emettere dichiarazioni di colpevolezza con associazioni traballanti. Jeremy Corbyn non era soggetto a una tale campagna, solo due settimane fa? Non sono d’accordo con tutto ciò che dice Jean-Luc (o Jeremy). Ma una politica solidaristica parte dal futuro che vogliamo costruire in comune.”

Vista la sua importanza, in un contributo successivo analizzeremo in dettaglio il suo discorso che, insieme all’incontro con il leader del Labour, delinea una strategia da lui apertamente annunciata di un consesso internazionale che vada oltre i perimetri continentali ed un inizio di confronto con il mondo anglosassone:

“Tutta l’Europa è in crisi”, ha dichiarato al quotidiano Libération, ed è importante, a sinistra, “per ricreare questi legami, dobbiamo conoscerci e, per forza, uno di noi riuscirà ad ottenere una vittoria alle elezioni generali”. Immagina la creazione di un vasto think tank tra i partiti coi movimenti della sinistra del mondo. “La mia pratica personale è più latina e spagnola, prima, non avevamo scambi con il mondo anglosassone. Stiamo appena iniziando la nostra storia con Corbyn.”

Jean Luc Mélenchon e Jeremy Corbyn hanno molto in comune.

Innanzitutto l’età: entrambi hanno superato abbondantemente i sessanta e si avviano verso i settanta, ma entrambi hanno avuto un discreto successo tra le fasce più giovanili dei rispettivi elettorati – come il loro “omologo” statunitense Bernie Sanders, rendendo i millenials nuovamente protagonisti della politica.

Le ragioni di questo appeal stanno in un programma politico-sociale avanzato, mentre il programma dellaFrance Insoumise è relativamente più conosciuto e reperibile in italiano (“L’avvenire in comune”), quello del Labour è meno noto.

Il programma che sta per uscire dal Congresso di Liverpool, che si svolge in questi giorni, prevede tra l’altro: la ri-nazionalizzazione delle ferrovie e del settore energetico come delle poste, tasse sugli “immobili secondari” per finanziare gli alloggi per i senza casa, l’obbligo per le imprese con più di 250 impiegati di riservare un terzo dei consigli di amministrazione ai dipendenti,

una forma di “azionariato popolare” attraverso il trasferimento forzato del 10% delle più grandi imprese nazionali ai dipendenti...

Aditya Chakraborty, su The Guardian, si chiede se qualcuno ha notato che il Labour ha appena dichiarato la “guerra di classe”, sì usa proprio il termine class war per definire le politiche laburiste...

Il giornalista, che non lesina critica al caustico consigliere economico di Jeremy Corbyn, John McDonnell, e alla sua politica economica, traccia comunque un quadro impietoso della situazione della workig class anglosassone causata da un “eccesso di libera impresa”.

“Per decenni, gli inglesi hanno praticato un laissez-faire che consente ai grandi investitori di comprare qualsiasi attività che gradiscono e fare ciò che vogliono. Quell’atteggiamento ha permesso a Philip Green di spogliare le ossa di BHS, a Kraft di atterrire Cadbury e Thames Water ad essere preda di un consorzio di investitori internazionali. I frutti di tutta questa carneficina sono confluiti in un solo gruppo: gli azionisti. Nel 2015, il capo economista della Bank of England, Andy Haldane, ha tracciato ciò che è accaduto alla quota di reddito nazionale dei lavoratori nel lungo periodo. Ha scoperto che il lavoro ha avuto fette sempre più piccole della torta: dal 70% negli anni ‘70 al 55% ora. Secondo i suoi calcoli, gli impiegati ottengono proporzionalmente meno ora di quanto ottenevano all’inizio della rivoluzione industriale, negli anni settanta del Settecento. Se i salari degli operai fossero stati mantenuti in linea con l’aumento della loro produttività dal 1990, il lavoratore medio sarebbe oggi più ricco del 20%. Oppure potrebbero avere un weekend di tre giorni tutto l’anno e comunque essere pagati lo stesso.”

Non stupisce che nel Paese che in Europa, per primo, ha conosciuto l’applicazione delle ricette liberiste grazie alla Thatcher, e lo svuotamento tra le file laburiste di ogni istanza progressista con la parabola del “New Labour” di Tony Blair, abbia votato prima per uscire dalla UE e poi per il Labour di Corbyn, che ora è “testa a testa” nei sondaggi con il 35% delle preferenze di voto ed una non escludibile ipotesi di elezione anticipata a novembre...

Torniamo alla strana coppia.

Entrambi sono due “pellacce” che vengono da esperienze “di minoranza” nei propri ranghi, ma non hanno smesso di perseguire una politica “radicale” divenuta sempre più mainstream nei rispettivi Paesi.

La comune passione per le lotte dei popoli latino-americani del Sud-America gli dà un idioma comune con cui potersi parlare: lo spagnolo, frutto anche dell’ispirazione che hanno tratto dalla Rivoluzione Bolivariana nelle sue varie declinazioni continentali.

Entrambi sono stati oggetto, e lo sono tuttora, del linciaggio mediatico da parte dei media internazionali, cioè dei grandi gruppi della comunicazione che dominano il mercato: il partito unico dell’informazione e le sue propaggini nella sinistra “liberal”.

Le critiche alla politica israeliana da parte di Corbyn gli sono costate le accuse di antisemitismo, piattamente riprese anche dalla stampa nostrana.

Il documentario di Gilles Perret sulla campagna del leader di France Insoumise alle ultime presidenziali dello scorso anno, “L’insoumise”, oltre a regalarci un ritratto di Mélenchon, ci fa tastare con mano la vera e propria “macchina del fango” che si è attivata contemporaneamente alla sua crescita nei sondaggi, nel mentre girava la Francia in lungo in largo, proiettando un suo discorso attraverso un ologramma in città differenti da dove si svolgeva il comizio.

Man mano che sempre più persone, in particolare giovani, si stringevano a lui, cresceva il bashing mediatico e le narrazioni tossiche, cosa che è avvenuta anche con Corbyn, le cui copertine dedicategli in fase elettorale da alcuni tabloid rimangono un capolavoro di fake news da ammannire al popolo...

I sondaggi d’Oltralpe ormai vedono l’indice di gradimento di Macron al di sotto di un quinto, mentre Mélenchon sembra essere il leader più apprezzato dai francesi. Nella “perfida Albione”, sebbene la gestione della Brexit da parte del governo conservatore di Theresa May sia molto criticata nei sondaggi, c’è invece un testa a testa, in una situazione di forte instabilità dovuta all’empasse nelle trattative sull’uscita dalla Gran Bretagna dall’Unione Europea.

Al vertice di Salisburgo, la May ha incassato un “no” unanime alla sua proposta, risultato di una mediazione in patria con l’ala più oltranzista che propugna per una hard brexit, che non ha però annichilito le voci contrarie a quel tipo d’accordo nel partito conservatore.

Il prossimo consiglio europeo del 18 ottobre è un’altra tappa per vedere come procederanno le trattative, per ora ferme, con una UE che mostra compatta una intransigenza nei confronti della leader dei conservatori, che va ripetendo da tempo che “nessun accordo è meglio di un pessimo accordo”.

I *tories* si avvicinano al loro Congresso questo fine settimana, un appuntamento pieno di incognite, la Brexit sarà al centro delle discussioni così come in parte lo è stata per i laburisti in questi giorni.

La settimana prossima potremmo dare un quadro più dettagliato di come le due formazioni si stanno muovendo verso quel 29 marzo che segnerà o un divorzio “consensuale” tra UE e Gran Bretagna – con un periodo di transizione che finirà il 31 dicembre del 2020, in cui verranno applicate le regole dell’Unione – o un “no deal” dagli scenari geo-politici difficilmente prevedibili.

In ogni caso, sia se si andasse ad elezioni anticipate o che si riuscisse a fare celebrare un “secondo referendum” (come vorrebbe una parte trasversale del Labour), anche la crisi politica britannica ha triturato i precedenti attori politici: quelli che avevano guidato il processo di integrazione europea...

Notizia del: 26/09/2018

In Europa contrapposizione ingannevole tra liberali e nazionalisti



di Sergio Cararo - Contropiano

..segue ./.

Segue da Pag.7: In Europa contrapposizione ingannevole tra liberali e nazionalisti

In vista delle elezioni europee il segretario del Pd Martina ha fatto il più scontato – e irricevibile – degli endorsment alla proposta del presidente francese Macròn. “Dobbiamo lavorare per costruire una grande alleanza da Tsipras a Macron, e ovviamente con il Pse. L’idea di un’alleanza tra Salvini, Orban e Le Pen deve preoccupare”. Una dichiarazione rilanciata alla vigilia del vertice dei leader Pse che precede il summit informale europeo di Salisburgo. “Al vertice discuteremo anche di questo”, ha aggiunto Martina.

Qualche giorno fa era stato il presidente francese ad avanzare la proposta di un fronte repubblicano con dentro di tutto e di più per contrastare elettoralmente le liste di destra a livello europeo. Insomma una sintesi di tutta la geografia dell’europeismo liberale, sia quello di destra che quello di sinistra. In pratica di coloro che hanno gestito il massacro sociale dovuto alle misure di austerità imposte alle popolazioni europee, con particolare accanimento contro i paesi della periferia.

Su come si approccerà a questa proposta Tsipras ancora non è noto. Un eurodeputato di Syriza ha però già dichiarato di condividerla e probabilmente, vista la sistematica scalata di esponenti provenienti dal Pasok nelle leve decisionali di Syriza, tutto lascia pensare che la proposta di Macròn troverà attenzione ad Atene.

Ma la prima doccia fredda su questa proposta di union sacrée contro la destra, viene dal ponderato Le Monde Diplomatique. In un articolo scritto a quattro mani sul numero di settembre, due redattori storici come Serge Halimi e Pierre Rimbert, concludono una lunga analisi respingendo l’idea che sia in gioco una contrapposizione strategica tra democrazia e populismo: “Ridurre ostinatamente la vita politica dei decenni futuri allo scontro tra democrazia e populismo, tra apertura e sovranismo, non recherà alcuna alcun sollievo a quella porzione crescente delle categorie popolari che è “disincantata” nei confronti di una democrazia che l’ha abbandonata e in una sinistra trasformatasi in partito della borghesia istruita”.(1)

In Italia a spendersi su questa ipotesi finora è stato Massimo Cacciari (anche se la sua influenza nel paese non arriva oltre Lilli Gruber che lo intervista a ogni piè sospinto).

In una intervista Cacciari ha chiarito che : “La mia idea è fare leva sulla scadenza elettorale del 2019 per costruire un simbolo europeo. Le forze che condividono questo progetto si mettano insieme, in modo transnazionale: Macron in Francia, Ciudadanos in Spagna, Tsipras in Grecia, che è stato bravissimo. Un progetto che si chiami Nuova Europa. Senza questa iniziativa il Pd rischia la liquidazione. O ti ritiri e cavalchi in retromarcia o sfidi i populistici e i sovranisti su questo terreno”.

Ma sulla grande coalizione liberaldemocratica si dice possibilista anche Renzi che non ha escluso la nascita di un fronte comune contro i nazionalpopulisti, un fronte con Pse, Macron, Alde e verdi: “Non penso possa proporlo un ex premier italiano”, ha spiegato, “io vorrei dentro anche Tsipras, un fronte da Macron a Tsipras. Se ci sarà un candidato socialista, vorrei uno capace di dialogare con tutti, uno come Frans Timmermans, di cui abbiamo parlato anche con Minniti di recente, sarebbe un ottimo candidato”.

Inutile dire che l’idea del fronte europeista da Macron a Tsipras entusiasma tanto La Repubblica ed anche Il Corriere della Sera.

Forse sarà superfluo ribadirlo per i nostri lettori, ma talvolta repetita juvant.

Se e come ci misureremo con le elezioni europee, lavoreremo ad un terzo polo con le forze popolari e di rottura venute fuori in questi anni in Francia, Spagna, Portogallo, Germania, Grecia intorno al “Piano B” come minimo sindacale. E lo faremo proprio per combattere entrambe le opzioni messe in campo dalla borghesia europea: sia quella reazionaria che, nella migliore delle ipotesi, si candida a gestire il declino sociale giocando su razzismo e autoritarismo, sia quella liberaldemocratica che ha provocato il declino e il boom delle disuguaglianze sociali in Europa e vorrebbe continuare a farlo come prima.

Se saremo in campo sarà dunque per spezzare quella che anche Le Monde Diplomatique liquida come “contrapposizione ingannevole”, e per rompere la gabbia dell’Unione Europea dove destra xenofoba e liberali vogliono continuare a tenere subalterne e sottomesse le classi popolari... senza differenze sostanziali.

(1) “Liberali contro populistici, una contrapposizione ingannevole”, Le Monde Diplomatique, settembre 2018

Notizia del: 20/09/2018

In tutta Europa si ‘festeggia’ il compleanno del CETA



La protesta contro l’accordo di libero scambio tra Europa e Canada ha portata continentale

stop-ttip-italia.net

Il 21 settembre il CETA ha compiuto un anno dalla sua entrata in vigore provvisoria, che ha fatto cadere oltre il 90% dei dazi in vigore e, a fronte di una crescita delle poche imprese esportatrici verso il Canada in linea con quanto ottenuto negli anni precedenti senza il CETA, ha messo al lavoro la ventina di Comitati riservati che stanno lavorando ai fianchi regole e standard importanti per la nostra salute e sicurezza. **Per questo in Germania, Francia e anche in Italia, a Milano e Udine, oggi sabato 29 settembre migliaia di cittadini europei torneranno a farsi vedere e sentire per chiedere lo stop definitivo a questo e a tutti i brutti fratelli del CETA.**

In un’impeto promozionale, rispetto a un trattato che non vince a livello commerciale, e non convince a livello di diritti, la commissaria europea al commercio Cecilia Malmstrom è volata dal ministro al Commercio canadese Jim Carr per lanciare insieme, come grande passo avanti, l’inserimento nel testo del CETA di un passaggio in cui le parti si impegnano “Promuovere il

sostegno reciproco delle politiche commerciali e climatiche”, in riferimento al loro impegno nei confronti dell’accordo di Parigi. Peccato che, come rilevato anche da autorevoli esperti, **questi impegni come quelli già presenti nel capitolo del trattato dedicato allo Sviluppo sostenibile, sono pure parole senza impegni numerici ne’ meccanismi di controllo e sanzione nel caso non venissero rispettate.**

Nel frattempo, invece, come abbiamo avuto modo anche di denunciare con questo [Documento consegnato](#) al Governo italiano nella seconda riunione della Task Force istituita presso il Mise per valutare opportunità e problemi dei negoziati commerciali in corso, **i Comitati istituiti dal CETA attaccano standard e regole su temi importanti come pesticidi, Ogm e glifosate.**

Come si può leggere nell’appunto, infatti, il 18 gennaio 2018 **il Comitato sulla Cooperazione regolatoria (RCF) costituito dal trattato ha pubblicato una Call to action in cui chiunque poteva presentare una lista di proposte su regole diverse tra Europa e Canada da avvicinare nel futuro non in parlamento** ma nell’ambito del Comitato stesso .

Il 27-28 Marzo nel primo Comitato sulla sicurezza sanitaria e fitosanitaria il Canada ha chiesto all’Europa di motivare formalmente il differente trattamento del glifosate in alcuni Paesi UE come l’Italia, in cui ne è parzialmente vietato l’uso, poi il **mancato rinnovo da parte dell’UE della commercializzazione per i prodotti contenenti Picoxystrobin**, un fungicida considerato altamente rischioso per animali terrestri e acquatici, oltre **all’annosa questione dei MRL (livelli residui dei pesticidi) tra i livelli tollerati in Eu, nei diversi Paesi e quelli (più di larga manica) protetti dal Codex Alimentarius.**

Il 26 Aprile 2018 nel primo **Dialogo sull’Accesso al mercato del biotech, reso obbligatorio dal CETA, il Canada ha espresso preoccupazioni sulle presunte “lungaggini burocratiche” che non permettevano una rapida autorizzazione dei loro Ogm in Europa.** E sono solo pochi tra le decine di esempi che potremmo fare nel merito dell’impatto del CETA e dei suoi brutti fratelli sulla capacità dei nostri Paesi e dell’Europa stessa di difendere, di fronte

Per questo oggi 29 settembre in **Germania, Francia, Madrid e per l’Italia a Milano e Udine si terranno oltre 100 iniziative di protesta e sensibilizzazione contro il CETA e gli altri trattati.**

A Milano il Comitato Stop TTIP/Stop CETA darà vita a una “Ruota della sfiga” in diretta Facebook dalla fabbrica recuperata RiMaflow. Qui il link con tutte le informazioni sull’evento di Milano: Link Qui il [link](#) per la diretta alla pagina Fb del Comitato di Milano: [Link](#)

A Udine il Comitato Stop TTIP/StopCETA organizza una conferenza stampa insieme a Coldiretti e Banca Etica per denunciare che c’è anche un formaggio friulano tra i falsi made in Italy causati dal CETA.

Ma l’autunno caldo dei Trattati tossici è appena cominciato: **la ex relatrice delle Nazioni Unite per il diritto all’acqua, la canadese Maude Barlow, premio Nobel alternativo nel 2005 e co-fondatrice della più antica organizzazione ambientalista canadese Council of Canadians sarà in Italia il 15 e 16 ottobre nostra ospite a Roma per incontrare istituzioni e associazioni e unirsi alla nostra richiesta al Governo italiano e al Parlamento Europeo di fermare al più presto il CETA.**

Notizia del: 29/09/2018

Deficit al 2,4%: bene disobbedire ai diktat UE



di Giuseppe Masala*

Bene, pare che si sia trovato un accordo per un rapporto deficit/pil preventivo del 2,4%. Previsti 1,4 mld per rifondare gli obbligazionisti delle banche fallite e - rulli di tamburi - 10 miliardi per il reddito di cittadinanza a quanto risulta dalle indiscrezioni.

Rimango della mia opinione, questa scelta politica non è fatta per ottenere risultati economici ma per ottenere risultati politici. In altri termini, vedo la cosa come una provocazione calcolata contro la Commissione Europea che dovrà aprire una procedura di infrazione e a quel punto dovrebbe iniziare la guerriglia vietcong del governo italiano. Poi sugli effetti economici vedremo che succede, ma prima ci saranno gli effetti politici.

*post Facebook del 27/09/2018 - Notizia del: 27/09/2018

FOA, SEMBRA UN SOGNO!



Mario Albanesi
Pubblicato il 27 set 2018

Dopo una infinita serie di direttori e presidenti incapaci o legati strettamente ai partiti, ecco un giornalista che si è tenuto ben lontano dai colleghi che praticano il “pensiero unico”: Con Marcello Foa si può ben sperare in una inedita Primavera aziendale RAI.

«Uscire dall’euro per rompere con la divisione del lavoro imperialista europea»



di Joaquín Arriola - Contropiano

Alla fine del XX Secolo l’Unione Europea contribuiva a circa il 25% delle esportazioni mondiali di prodotti industriali, se si fa riferimento al commercio è tra gli stessi paesi dell’UE e tale percentuale è salita fino al 45%.

Parallelamente all’avvio dell’euro, l’emergere della Cina nel commercio di prodotti manifatturieri ha ridotto il peso delle esportazioni comunitarie, che hanno perso circa 5 punti percentuali. Successivamente, la crisi finanziaria del 2008 ha accelerato la crisi industriale in Europa, cosicché la presenza di prodotti industriali europei nel commercio mondiale è scesa al 18% nel 2016. Ma questa caduta congiunta nasconde profonde differenze nella composizione del settore industriale tra i paesi europei:

Quando la Spagna ha aderito all’UE nel 1986, tutti i paesi partner avevano un settore industriale manifatturiero con un peso simile o superiore al 20%, ad eccezione della Danimarca, della Francia, della Grecia e del Portogallo. Oggi gli unici che mantengono un peso superiore a un quinto del valore della produzione annuale sono la Germania e l’Irlanda, seguiti dai paesi che compongono l’officina di subappalto e quartier generale delle succursali di produzione a basso costo dell’industria tedesca: Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e Slovenia.

I paesi dell’UE15 (ovvero i paesi membri prima dell’espansione nell’est Europa) sono passati da possedere un peso del settore manifatturiero del 21% del PIL nel 1986 al 14% nel 2016. In Italia, l’evoluzione è stata coerente con il suo ruolo nella nuova periferia deindustrializzata dell’Europa meridionale: nel 1986 il 22% del PIL è stato generato dall’industria ed è rimasto al 20% nel 1996. Nel 2006 è sceso al 16% e dieci anni dopo rappresenta appena il 14% del PIL.

La conseguenza è chiara: l’Italia è passata dal possedere il 16% delle esportazioni di prodotti manifatturieri nei paesi dell’Eurozona a circa il 12%, oggi. Ma la quota delle esportazioni industriali è diminuita negli stessi anni dal 10% al 5%. Al contrario, nonostante la comparsa di nuovi concorrenti asiatici nel mercato europeo, la quota della Germania è rimasta stabile al 15% -16%.

È sufficiente analizzare le proposte della Commissione Europea per una politica industriale o il piano per completare l’Unione dell’Energia, l’Unione per la Sicurezza, l’Unione dei Mercati dei Capitali, l’Unione Bancaria e un Mercato Unico Digitale, per capire che se un paese o una regione della comunità vuole proteggere e sviluppare la sua attività industriale, a meno che non abbia un’industria militare di una certa dimensione, non può aspettarsi nulla dalle iniziative della comunità. *E, al contrario, la rete di ostacoli che la legislazione comunitaria stabilisce contro un obiettivo del genere impedisce effettivamente qualsiasi seria iniziativa di sviluppo produttivo dell’industria nazionale nella periferia europea, condannato a essere sempre più il laboratorio di riparazione e fornitura di pezzi (l’est) e la riserva agricola e servizi turistici (il sud).*

La politica di aggiustamento permanente stabilita nell’UE come politica unica rappresenta un problema politico enorme per qualsiasi forza che non sia necessariamente rivoluzionaria, ma semplicemente riformista, che, senza mettere in discussione il quadro dell’accumulazione capitalistica, vuole migliorare le condizioni di inserimento del proprio paese nella divisione del lavoro internazionale ed europea. Questo perché è una politica che, lungi dal tentare di risolvere il problema dell’indebitamento pubblico e privato, mira solo a renderla “sostenibile”, cioè a impedire che raggiunga un livello tale da mettere a repentaglio la valorizzazione del capitale.

Di questo non si parla nelle proposte che sono sul tavolo dei capi di governo europei, come non si parla dell’effetto più pernicioso della moneta unica, che non ha nulla a che fare con lo squilibrio fiscale o finanziario, ma con il fatto che consente a un’economia fortemente esportatrice (Germania) di vendere a buon mercato (rispetto al tasso di cambio che avrebbe una valuta nazionale tedesca) e costringe a vendere prodotti costosi a paesi con strutture produttive fortemente importatrici (inoltre in una valuta rivalutata).

Quindi l’unica opportunità rimasta a paesi come la Spagna, il Portogallo o l’Italia – e talvolta anche la Francia – per riequilibrare il proprio conto estero è... salari più bassi. “Condannati per sempre”, perché la riduzione salariale è il miglior modo per far sì che investimenti inefficienti in termini internazionali ottengano guadagni nello spazio nazionale, cioè per accumulo e concentrazione di capitale in settori a bassa produttività.

L’importanza del commercio estero e dei tassi di cambio non può essere sottovalutata in un contesto di guerra commerciale globale come quello che sta iniziando a essere progettato. Se la guerra è un modo di fare politica con altri mezzi, l’annuncio di una guerra commerciale è anche un altro mezzo per fare politica. Resta da sapere quali siano gli obiettivi politici perseguiti dal promotore dello scontro: il governo degli Stati Uniti.

Se oltre un terzo delle esportazioni cinesi negli Stati Uniti sono prodotti elettronici, computer, telefoni e apparecchiature elettroniche, un terzo delle esportazioni statunitensi verso la Cina sono cibo e materie prime.

Il commercio tra i due paesi è sempre più simile all’idea canonica di commercio tra un paese sviluppato che vende prodotti industriali e uno sottosviluppato che fornisce in cambio materie prime. Questa idea di specializzazione commerciale tuttavia è un errore – i principali esportatori di cibo del mondo sono per lo più paesi sviluppati – ed è in realtà sintomo di un esaurimento del cambiamento tecnologico negli Stati Uniti, che si traduce in una crescente specializzazione nella vendita di prodotti a bassa tecnologia.

La Cina è passata, negli ultimi venti anni, da esportare otto a esportare nove su dieci euro sotto forma di prodotti industriali, l’UE mantiene la stessa percentuale (otto su dieci euro), invece gli Stati Uniti hanno ridotto il peso dei prodotti manifatturieri nelle loro esportazioni di cinque punti, quindi a meno del 70%. Per ogni dollaro che la Cina esporta nel resto del mondo in prodotti high-tech realizzati da lavoratori altamente qualificati, gli Stati Uniti vendono solo sessanta centesimi e l’UE, fuori dal suo territorio, ottanta centesimi.

Il “concorrente” attuale è, essenzialmente, la Cina, dal momento che questo paese è quello che manifesta maggiormente la costante storica secondo cui quando una potenza raggiunge una posizione di dominio economico globale, il livello di vita dei suoi lavoratori presenta una crescita sostenuta. Pertanto, i salari dei lavoratori industriali cinesi sono cresciuti per oltre un decennio proporzionalmente di più all’aumento del PIL e molti milioni di persone sono già entrati nella società dei consumi del capitalismo sviluppato.

Oggi il massimo esponente dell’economia amministrata non sono gli Stati Uniti, ma la Cina.

Insieme alla Cina però, anche la Germania, controllando la nuova Europa germanizzata, quella del protezionismo agrario, si presenta come un difensore globale del libero scambio, sbandierando le teorie degli economisti anglosassoni per giustificarlo. La divisione europea del lavoro, con la formazione di periferie interne perfettamente delimitate, consente al capitale industriale tedesco di svolgere un ruolo sempre più autonomo nei confronti degli Stati Uniti.

La soggezione delle economie dell’Europa meridionale e orientale è la condizione necessaria per sviluppare questo ruolo nell’accumulazione globale. La nuova amministrazione nordamericana, che in questo non differisce dalle precedenti, è molto consapevole della sfida di cercare di mantenere una posizione di dominio, che ormai non si riflette più nelle proprie strutture produttive.

La novità che Trump presenta è che, per la prima volta, si ricorre a misure che implicano un riconoscimento esplicito del cambiamento dell’epoca; applicare il protezionismo industriale come un nuovo strumento di politica di sviluppo e sostenerlo, non è per portare avanti una concorrenza sleale (dumping o prezzi sovvenzionati) ma per la sicurezza nazionale e si collega la politica commerciale alla politica della guerra.

Pertanto, riferirsi alla situazione attuale con il termine di “guerra commerciale”, presente o potenziale, non coglie adeguatamente la sfida posta: il commercio infatti non è l’obiettivo strategico dell’azione intrapresa dall’amministrazione Trump, ma è piuttosto una parte di una strategia più ampia di rafforzamento della predominanza militare, attuata garantendosi il controllo delle materie prime di base per lo sviluppo del suo armamento.

Questa fase del processo potrebbe finire per forzare un accordo commerciale in base al quale la Cina, che ha un sistema commerciale amministrato, possa consumare più prodotti americani, riducendo così l’enorme squilibrio commerciale tra i due paesi, che dal 2012 supera i 250 miliardi di dollari annuali. La mossa successiva in questa fase, quindi, è cercare di limitare il campo di manovra commerciale cinese negli altri mercati di approvvigionamento. Qualcosa che è iniziato qualche anno fa in Africa e che l’amministrazione statunitense sta estendendo all’America Latina.

In ogni caso, la reazione non si è fatta aspettare e non è consistita tanto nell’istituzione di tariffe su varie materie prime e sulle carni importate dagli Stati Uniti, misure puramente difensive, quanto piuttosto sull’azione in un altro fronte, finanziario-monetario, con la decisione di accelerare il processo di globalizzazione della moneta cinese, decidendo di pagare il petrolio in yuan e non più in dollari. Se lo scambio libero è entrato in “modalità pausa”, il sistema finanziario e monetario sta per subire un cambio di sistema operativo.

L’euro, in questo contesto, agisce solo come una neomoneta tedesca, senza che il ruolo istituzionale che l’UE (cioè la Germania) vuole assumere, necessariamente in conflitto con le istituzioni legate agli Stati Uniti – il FMI e il dollaro -, sia ancora delineato.

Ciò che i popoli dell’Europa meridionale e orientale devono considerare è se vogliono continuare a svolgere un ruolo subordinato agli interessi del grande capitale tedesco e globale, o se sono disposti ad assumersi i rischi della libertà.

Joaquim Arriola, economista, docente dell’Università del Pais Vasco. Coautore di "Pigs. La vendetta dei maiali". Relazione al convegno di Eurostop sulla presentazione del libro.

Notizia del: 26/09/2018

Walter Veltroni e la rifondazione della sinistra

2 settembre 2018 pubblicato da Il Ponte



di Massimo Jasonni

Walter Veltroni [delinea](#) su «la Repubblica», 29 agosto, una rifondazione della sinistra che tale, in realtà, non è. In essa si evocano due padri del socialismo, Piero Calamandrei e Altiero Spinelli, ma la citazione è tanto immotivata, quanto impropria alla luce del contesto. Di Calamandrei, che anche Berlusconi vantava fantasticamente essere suo affine, si tace il programma di trasformazione della società, fondato sul diritto al lavoro, sull’effettiva partecipazione dei lavoratori al governo, sul diritto al salario, ovvero l’essenza di un pensiero che si trasfusa in Costituzione repubblicana. Di Altiero Spinelli si omette di dire che l’Europa, di cui l’allievo di Cattaneo fu portavoce a Ventotene, ha a che fare con l’attuale Unione europea come le vongole alla marinara con il brodo dei tortellini.

Sicché la democrazia «veloce e trasparente», che Veltroni propone in contrappunto a una democrazia lenta e debole, non può essere accostata al ricordo di Calamandrei o di Spinelli, semmai rimanda a ciò che è rock e ciò che rock non è, di Adriano Celentano.

Il Nostro si appella poi a papa Francesco, sul cui pacifismo nessuno dubita, trattandosi di dogma basilare della teologia cristiana. Ma è pur vero che la storia del socialismo racchiude al suo interno un antimilitarismo di matrice politica ben vivo e pulsante, forse meritevole di una riconsiderazione che in Veltroni non c’è. Anche quanto al tema della memoria, sicuramente derelitta nell’universo del dominio delle oligarchie finanziarie sul Diritto e sulla Politica, il richiamo veltroniano a Enzo Bianchi ci sta, ma è sintomatico che esso non faccia minimo appello alle pagine di Aldo Capitini sulla nonviolenza e sulla compresenza, nella storia, dei vivi e dei morti. Pagine che gradiremmo sapere se Veltroni amerebbe fossero reinserite nei programmi scolastici.

Non abbiamo alcun motivo per «strologare sulle ragioni» dello scritto di Veltroni. Più semplicemente ne riscontriamo una mancata rifondazione della sinistra, un retroscena, in definitiva, non poi così distante, salva diversità di toni e accenti, dal palco che contestammo, sin dalla prima sua apparizione, della Stazione Leopolda. Il quadro già allora appariva non laico e geneticamente altro rispetto alle tradizioni socialiste del nostro paese.

In ogni caso, non appare rifondativa di un partito che abbia anima “liberalsocialista”, nei termini forgiati da Capitini, una riflessione che non parta dalla spaventosa divaricazione creatasi tra pochi troppo facoltosi e troppi in condizioni di indigenza; e che trascuri di cogliere le cause della desertificazione culturale, il vuoto etico-politico che ammorba il c.d. postmoderno.

La PAGINA DEI RICORDI

*Pagine di Diario-Lettere-
Testimonianze-Poesie*

Torri Gemelle – Alcuni retroscena utili a “capire” l’attentato dell’11.9

Donald Trump è stato il primo “complottilista” dell’11 settembre 2001 a parlare in tv, quello stesso giorno, sfidando la Versione Ufficiale e dicendo chiaro e tondo che dovevano essere state usate delle bombe per fare crollare i tre edifici del World Trade Center. Sì, perché quel giorno non sono crollati solo i due enormi grattacieli che abbiamo visto milioni di volte in tv, ma ben tre, e il terzo era l’edificio WTC-7, venuto giù in perfetta verticale alle 17,20 di quello stesso 11 settembre. E Trump lo ha detto anni prima che venisse costituita l’associazione Architects & Engineers for 9/11 Truth, che ha provato e documentato scientificamente tale fatto. In questo modo The Donald confermava che gli edifici delle Twin Tower erano stati progettati e costruiti per resistere anche nel caso d’impatto di più aerei contemporaneamente, e dunque che il motivo del loro clamoroso crollo non poteva certo essere ricondotto a quella sola causa. Sembra paradossale, ma colui che può reclamare il titolo di primo complottilista sul più grosso attacco che l’America abbia mai subito, è oggi insediato alla carica di Presidente degli Stati Uniti. Ed è ipotizzabile che tra le ragioni che l’hanno reso così invisio e combattuto dall’intero Establishment vi sia anche questa. Larry Silverstein è il magnate immobiliare newyorkese che acquistò l’intero complesso del World Trade Center proprio 6 mesi prima degli attacchi dell’11 settembre. Quella fu la prima volta che nei 33 anni di storia del complesso vi fu un cambio di proprietà. Un’altra piccola “coincidenza”: Mr. Silverstein, che diede un acconto di 124 milioni di dollari su questo complesso da 3,2 miliardi di dollari, lo assicurò prontamente per la cifra di 7 miliardi di dollari. Non solo, assicurò il complesso contro “attacchi terroristici”. A seguito degli attacchi, Silverstein presentò due richieste di indennizzo per la cifra massima della polizza (7 miliardi di dollari), basate, secondo il parere di Silverstein, su due attacchi separati. La compagnia assicurativa Swiss Re, diede a Silverstein un risarcimento di 4.6 miliardi di dollari – un principesco compenso per un investimento relativamente misero di 124 milioni di dollari. Ma c’è dell’altro. Le World Trade Towers non erano proprio quell’affare immobiliare che siamo portati a credere. Da un punto di vista economico, il Trade center – sovvenzionato fin dall’inizio dal New York Port Authority – non ha mai funzionato, né si intendeva farlo funzionare, indifeso nel disordinato mercato immobiliare di Manhattan. Come non faceva a esserne al corrente il Gruppo Silverstein? Le torri avevano bisogno di ristrutturazione e migliorie per un totale di 200 milioni di dollari, gran parte dell’ammontare relativo alla rimozione e rimpiazzo dei materiali edilizi dichiarati rischiosi per la salute fin già negli anni quando le torri vennero costruite. Era ben risaputo dalla città di New York che il WTC era una bomba all’amianto. Per anni il Port Authority trattò l’edificio come un vecchio dinosauro, cercando in diverse occasioni di ottenere i permessi per demolire la costruzione per motivi liquidità, mai concessi a causa dei risaputi problemi riguardanti l’amianto. Inoltre si sapeva benissimo che l’unico motivo per cui la costruzione stava ancora in piedi fino all’11/9 era perché sarebbe stato troppo costoso smantellare le Twin Towers piano per piano dato che al Port Authority venne impedito legalmente di demolire gli edifici. Il costo stimato per smontare le torri: 15 miliardi di dollari. Solo il materiale da impalcatura per l’operazione venne stimato sui 2.4 miliardi di dollari! In poche parole, le Twin Towers erano strutture condannate. Che cosa conveniente, quindi, quell’attacco “terroristico” che le ha demolite completamente. L’edificio 7 era parte del complesso del WTC, e coperto dalla stessa polizza assicurativa. Questa struttura di 47 piani, in acciaio, che non venne colpita da un aereo, crollò misteriosamente su se stesso a caduta libera , otto ore più tardi nello stesso giorno (h 17,20) – esattamente nello stesso modo delle Twin Towers. (Notizie raccolte a cura di Paolo Sensini)

Ricordo di Ada Rossi

6 agosto 2018 pubblicato da Il Ponte



di Lotte Dann Treves

[Lotte Dann Treves è mancata la sera del 31 luglio. Pubblicare questo ricordo inedito, raccolto da Andrea Ricciardi e letto durante la presentazione di un libro su Ada Rossi a Roma nel

febbraio 2017, è un ottimo modo per ricordare la vedova di Paolo Treves, una donna davvero speciale]

Devo premettere che non ho incontrato Ernesto Rossi che una sola volta e per pochi minuti. Ada, invece, l’ho conosciuta attraverso la più amica delle mie amiche, la carissima e indimenticabile Cetta Cifarelli, recentemente scomparsa, che mi raccontava come lei e Ada si fossero prese cura con grande coraggio e, talvolta, perfino con audacia dei vecchi antifascisti quando Michele ed Ernesto, per effetto delle persecuzioni e delle vessazioni dei fascisti, non erano più in grado di organizzare e governare la propria esistenza. Io ascoltavo i racconti con ammirazione. Ma ho incontrato Ada solo dopo la morte del marito, quando l’abbiamo accompagnata alla Clinica chirurgica del Policlinico, dove lui era stato operato ed era morto, per ritirare alcune cose rimaste là. L’intesa è stata immediata e non è mai venuta meno. Ada raccontava con sobria obiettività e spesso con umorismo della sua difficile vita, del lungo confino e della lunghissima separazione dal marito, col quale credo abbia davvero convissuto solo dopo la fine del fascismo. Mai quei racconti avevano il minimo “sottotono” di lamento o volevano suscitare compassione, anche se era ovvio che c’era stata molta sofferenza e grande fatica in quei viaggi, quando le veniva concesso il

permesso di andare a far visita al marito in carcere, sempre sotto rigorosa sorveglianza e come il bacio che era ammesso, quando era ammesso, serviva spesso per passare da bocca a bocca un minuscolo foglietto con le ultime informazioni e istruzioni.

Grazie al lavoro che facevo, ho avuto la possibilità di far sorvegliare il diabete di Ada da un esperto diabetologo, che era anche in rapporto con una delle grandi case farmaceutiche tedesche e faceva avere ad Ada le medicine che doveva prendere. Per questo lei mi chiamava, esagerando, la sua fata benefica. Diceva: «Noi diabetici siamo i più indisciplinati, perché se mangiamo quello che non dovremmo, non ci sentiamo male o non ci fa male la pancia, del danno che ci facciamo ci accorgiamo molto più tardi».

Il vero grande amore di Ada era però la matematica. E lei ha saputo trammetterlo ai suoi allievi. Infatti, anche da novantenne faceva lezione ai figli e ai nipoti dei suoi amici, alcuni dei quali sono poi diventati professori d’università di economia, fisica e altre materie scientifiche.

L’altro grande amore di Ada erano i cani. Ne ha avuto una lunga serie, tutti chiamati Pirri. Il nome era seguito da un numero d’ordine, come quello dei monarchi. Lei raccontava storie divertenti dei vari Pirri e bisogna anche ammettere che quando è morto l’ultimo, noi, le sue amiche, eravamo anche un po’ contente, pensando che non c’era più bisogno che Ada scendesse con ogni clima, la mattina presto e la sera tardi, per far passeggiare Pirri.

Ma questa morte mi fece sentire in colpa. Bisogna sapere che le nostre abitazioni erano molto distanti tra di loro e siccome le lezioni di pianoforte o di ginnastica di mio figlio, allora ginnasiale, si svolgevano dalle parti di Piazzale Medaglie d’oro, i miei pomeriggi erano dedicati all’accompagnamento di Claudio che, altrimenti, avrebbe dovuto fare i compiti dopo cena e io ci tenevo che non facesse troppo tardi. Spesso, uscendo da una di queste lezioni, facevamo un saluto da Ada, la cui abitazione era poco distante, ma quella volta decidemmo di non farlo. Glielo dissi la sera telefonandole e mi rispose che avevo fatto male, perché quel pomeriggio era morto Pirri. Il cagnolino stava male ma, in un certo momento, si era faticosamente alzato, aveva attraversato la stanza e, datole una leccata alla mano, era crollato a terra morto. Non so dire quanti anni siano passati, ma sento ancora il rimorso, come di un dovere trascurato, quasi di un tradimento. Sarebbe stato per lei un sollievo vedere due facce amiche, e quel piccolo gesto non l’ho compiuto. È una prova ulteriore di quanto Ada sia stata per me importante.

CALENDARIO DI SETTEMBRE di Spartaco Ferri	
1/9/1939	La Germania nazista invade la Polonia.
2/9/1949	Ad Hanoi, Ho Chi Minh proclama la Repubblica Democrartica Indipendente del Vietnam.
3/9/1943	Combattimenti partigiani contro i nazisti sull'altopiano di Asiago.
4/9/1919	Il socialista Salvador Allende diviene presidente del Cile. .
5/9/1818	Inizia la liberazione della Val d’Ossola.
6/9/1941	5.400 nazifascisti accerchiano Bosco Nero presso Asiago e massacrano 16 partigiani. .
7/9/1944	In un colloquio col Presidente del Movimento per il socialismo del Venezuela, il Presidente della R.P.D. di Corea Kim Il Sung ribadisce il principio del mantenimento della sovranità.
8/9/1849	Il sultano marocchino dichiara il suo incondizionato appoggio alla guerra contro il nazifascismo.
9/9/1848	Moriva Mao Tse Tung: uno dei fondatori del Partito Comunista Cinese; Presidente della Repubblica Cinese, fautore della Rivoluzione Culturale.
10/9/1944	Proclamazione della Repubblica dell’Ossola , primo governo libero fondato dai Comitati di Liberazione Nazionale.
11/9/1944	L’attacco ai grattaceli di New York sono il pretesto per l’attacco anglo-americano per la conquista degli oleodotti e gasdotti in Afghanistan ed in Iraq.
12/9/1977	Madonna del Colletto (CN): nasce il il gruppo partigiano Italia Libera.
13/9/1944	Cefalonia: combattimenti della div. Acqui contro i nazisti.
14/9/1936	Cefalonia: i militari rifiutano di consegnare le armi ai nazisti: 5.170 fucilati.
15/9/1936	Ordinanza di Hitler che obbliga tutti gli ebrei a portare sugli abiti una stella di Davide gialla con la scritta " Jude" (ebreo).
16/9/1944	Rio Nero in Vulture (PZ) insorge contro i nazisti.
17/9/1930	Si concludono i lavori di duemila chilometri di binari realizzati tra la Siberia e l’Asia centrale.
18/9/1944	Val Cannobina (NO): annientati reparti fascisti.
19/9/1944	Prima strage di Boves (CN): i nazisti incendiano il paese e massacrano 45 cittadini.
20/9/1944	Gioia del Colle (Ba) è liberata dagli alleati.
21/9/1944	Gli alleati entrano a Matera già liberata dai partigiani.
22/9/1929	Cefalonia: i nazisti massacrano 5000 soldati italiani.
23/9/1944	Si spegneva a Santiago del Cile il poeta rivoluzionario comunista Pablo Neruda Premio Nobel 1971.
24/9/1944	Muore Rosa Parks -Combattente per il riscossimento dei diritti civili dei negri.
25/9/1956	Eccidio in Roma, a Trastevere, di Giuditta Tavani Arquati la cui famiglia preparava l’insurrezione contro il potere papale.
26/9/1937	Due divisioni partigiane iberano Spalato.
27/9/1944	Bulgaria: il partito comunista fondato da Dimitrov trionfa con larga maggioranza di voti: i duri attacchi della reazione costringono Dimitrov a divenire Presidente del Consiglio.
28/9/1944	Carlo Marx e Federico Engels si incontrano a Parigi per la prima volta.
29/9/1944	Brodarevo (Jugoslavia): i nazisti uccidon 120 partigiani italiani.
30/9/1953	Si sviluppa nel sud un forte movimento contadino, le donne in prima fila, per l’occupazione delle terre in Puglia, Calabria e Campania. A Melissa violenti scontri tra polizia e contadini, 3 morti.
31/9/1929	La polizia della Corea del Sud sgombera con la forza l’università di Seul occupata dagli studenti per protesta contro il governo e le basi militari statunitensi

In questa pagina potete trovare articoli molto interessanti, che non hanno trovato spazio in questo numero de La VOCE, ma di cui consigliamo ugualmente la lettura.

AFRICA



Saif al-Islam Gheddafi, il invitato di pietra dello scenario libico Nonostante il silenzio dei media il figlio di Muammar Gheddafi ha confermato la sua candidatura alle prossime elezioni per la presidenza della Libia.

A cura di Enrico Vigna, settembre 2018
"In nome di Allah e con la benedizione di Allah, dichiaro al nostro caro popolo che ho deciso di candidarmi per le elezioni presidenziali". Saif al-Islam Gheddafi è tornato. Dopo essere stato rilasciato nel luglio 2016 dalle milizie di Zintan e dopo essere tornato libero a Tobruk nel giugno 2017 grazie alle trattative condotte dal Generale Haftar, il figlio di Muammar Gheddafi, sotto la spinta di tutte le forze popolari e patriottiche libiche, della Resistenza Verde e del Consiglio delle Tribù libiche ha accettato di presentarsi alle elezioni presidenziali e legislative che si dovrebbero tenere alla fine del 2018 in Libia. Le elezioni dovrebbero tenersi sotto l'egida delle organizzazioni internazionali, se verrà trovato un accordo tra la parte retta dalle forze islamiste a Tripoli, controllate dalle potenze occidentali e il governo di Tobruk, guidato dal Generale Haftar, il quale, pur tra complesse contraddizioni, rappresenta quasi tutte le istanze della società libica, che affiancano la volontà popolare di liberazione e il ripristino di una società laica, indipendente e sovrana.

AMERICA



Gabbard, Parlamentare USA: Trump e Pence proteggono "al Qaeda e altri gruppi jihadisti in Siria" Tulsi Gabbard, Deputata del Partito democratico alla Camera dei Rappresentanti degli USA, accusa il Presidente Trump e il suo vice Pence di "proteggere al Qaeda e altri gruppi jihadisti in Siria" allo scopo di riconquistare consenso.

Lo scorso 13 settembre la Deputata delle Hawaii, Tulsi Gabbard, ha presentato alla Camera dei rappresentanti una mozione per censurare l'inquilino della Casa Bianca accusando, oltre lui, anche il vicepresidente Mike Pence di proteggere "al-Qaeda e di altre forze jihadiste in Siria," minacciando allo stesso tempo " la Russia, Siria e Iran, con la forza militare se osano attaccare questi terroristi ". "Questo" ha spiegato Gabbard, "è un tradimento al popolo americano, in particolare alle vittime dell'attacco di Al Qaeda sull'attacco dell'11 settembre e delle loro famiglie, dei primi soccorritori e dei miei fratelli e sorelle in uniforme che sono stati uccisi o feriti in azione e le loro famiglie. Per il Presidente, che è il Comandante in Capo, agire come il fratello maggiore protettivo di al-Qaeda e di altri jihadisti deve essere condannato da tutti i membri del Congresso."

CINA



Petroyuan, "l'arma miracolosa che aiuterà Pechino a vincere la guerra commerciale con Washington"

All'inizio di settembre, le forniture di greggio sono iniziate con contratti a termine in yuan che Pechino ha lanciato sul mercato a marzo. A settembre sono iniziate le forniture di greggio sotto i contratti a termine in yuan Pechino immessi nel mercato a marzo e sono "l'arma miracolosa" della Cina nella guerra commerciale con gli Stati Uniti, secondo un'analisi dell'agenzia Prime. Il 7 settembre scorso, un totale di 600.000 barili di petrolio dai marchi del Medio Oriente sono stati consegnati ai proprietari dei contratti futures per settembre, nella prima esecuzione fisica dei futures denominati nella valuta cinese.

EUROPA



Global Times: la cooperazione Cina-Europa attraverso l'iniziativa Belt and Road può aprire opportunità nei mercati dei paesi terzi

L'iniziativa della Cina Belt and Road (BRI) viene spesso denunciata dai media occidentali come una "trappola del debito" cinese, ma i vivaci porti dal Sud-Est asiatico all'Europa forniscono buoni esempi di come i progetti BRI possono portare benefici tangibili alle economie coinvolte. Le compagnie cinesi hanno partecipato alla costruzione e alla gestione di oltre 40 porti sotto il BRI, uno dei quali è il più grande porto della Grecia nel Pireo. Il principale operatore marittimo cinese COSCO gestisce alcuni dei moli cargo del porto dal 2010, quando la crisi del debito del paese spaventava gli investitori globali. Ora il Pireo ha scalato le classifiche mondiali dei porti container, attestandosi a quota 36 rispetto a 93 del 2010 in termini di capacità di movimentazione dei container. Secondo i dati ufficiali, il contributo economico diretto del porto all'economia greca ha superato i 600 milioni di euro (706 milioni di dollari), con oltre 10.000 posti di lavoro creati. COSCO ha contribuito a rafforzare il traffico di container portuale nell'ambito del suo piano per trasformare la Grecia in un centro di trasbordo per scambi in rapida crescita tra Europa e Asia orientale.

ITALIA



Ma non provate mai vergogna?

Domanda rivolta al Corriere della Sera da un medico e da un avvocato italiani. La domanda è indirizzata al direttore Paolo Mieli e al responsabile esteri Paolo Lepri e nasce dall'indignazione di due uomini, abituati a trattare per lavoro con le sofferenze e con i problemi di altri uomini, e contiene un atto d'accusa che al tempo stesso mostra la sciocca vacuità del più importante quotidiano italiano che il 28 settembre dedicava una pagina ai BRUFOLI saltando a piè pari le stragi commesse il giorno prima dall'esercito israeliano.

MEDIO ORIENTE



Attentato fallito CIA-Mossad contro il generale Soleimani in Iraq

IL COMANDANTE DELLA FORZA DI AL-QUDS, QASSEM SOLEIMANI, SFUGGE AD UN TENTATIVO DI OMICIDIO DEGLI GLI STATI UNITI E DI ISRAELE di Jonathan Azariah

Una calamitosa tragedia è stata evitata nel tardo pomeriggio di ieri nella Salahuddine irachena. Il comandante della forza di Al Quds, Hajj Qassem Soleimani, la punta avanzata della forza di resistenza e il nemico più odiato dal potere sionista, aveva appena finito una lunga giornata nella provincia settentrionale irachena. Il generale stava pregando a Balad, un bersaglio frequente dei terroristi takfiri, che lo stesso Suleimani ha contribuito a distruggere in mille pezzi – nel santuario dedicato a Sayyed Muhammad Ibn Ali al-Hadi, luogo sacro dell'Islam sciita , doveva poi doveva incontrarsi con i leader tribali sunniti e i partiti politici per discutere di preservare l'unità dell'Iraq e contrastare la futura azione distruttiva dei filo sauditi.



VIDEO. Yemen, foglie bollite per sopravvivere. Sempre più dura la crisi per l'aggressione saudita

Le famiglie affamate sono costrette a mangiare foglie cotte per sopravvivere nel distretto di Aslam, nello Yemen settentrionale, come si vede in un filmato girato venerdì scorso. Uno dei distretti più poveri dello Yemen, Aslam ospita sia i residenti locali sia le persone sfollate a causa del conflitto in corso nel paese dopo l'aggressione partita a marzo 2015 da parte di una coalizione di paesi guidati dall'Arabia Saudita. Nonostante gli sforzi di soccorso, la crisi umanitaria nell'area sta peggiorando. Secondo il ministero della Sanità yemenita, nei primi sei mesi del 2018, la provincia di Hajjah, dove si trova Aslam, ha registrato 17.000 casi di malnutrizione acuta grave.



La Germania riprende le vendite di armi ai sauditi, nonostante il divieto per la guerra allo Yemen

Il governo tedesco riprenderà le vendite di armi all'Arabia Saudita e ad altre monarchie del Golfo, nonostante un accordo interno per non fornire armi ai paesi coinvolti nel sanguinoso conflitto nello Yemen, secondo quanto riportato dai media locali. Il regno saudita potrebbe presto prendere in consegna quattro sistemi di posizionamento dell'artiglieria di fabbricazione tedesca, che aiutano a individuare e rispondere al fuoco nemico. Questo è quanto ha riferito la rivista Spiegel, citando una lettera che il ministro dell'Economia Peter Altmaier ha inviato ai legislatori. Oltre all'Arabia Saudita, anche gli Emirati Arabi Uniti e la Giordania sono citati nell'elenco. I sauditi sono pronti a ricevere 48 testate e 91 sensori di acquisizione bersaglio per sistemi antiaerei montati sulla nave, mentre agli Emirati saranno consegnati 385 missili anticarro.



L'Iran prende in considerazione l'alternativa al sistema SWIFT per aggirare le sanzioni USA

L'Iran e i suoi partner commerciali stanno lavorando per stabilire meccanismi per il commercio del petrolio per aggirare le sanzioni statunitensi contro il paese, ha dichiarato il viceministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi. Il viceministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi ha dichiarato all'agenzia di stampa Sputnik che Teheran non esclude la possibilità di creare un'alternativa allo strumento di pagamenti internazionale SWIFT per eludere le sanzioni imposte da Washington. "Come sappiamo, gli europei stanno anche cercando di capire come con lo SWIFT si possa continuare a lavorare con l'Iran, o se è necessario un sistema di trasmissione [finanziario] parallelo ... Questo è qualcosa su cui stiamo ancora lavorando", ha aggiunto Araghchi.

RUSSIA



ATTACCO ALLA RUSSIA

Gli Houthi dello Yemen annunciano di aver colpito mediante un drone l'aeroporto internazionale di Dubai per la seconda volta

BEIRUT, LIBANO (13:00) – Il Movimento Houthis (var. Ansarallah Movement) ha annunciato questo pomeriggio che le loro forze yemenite hanno preso di mira l'aeroporto internazionale di Dubai con i loro droni d'attacco. Secondo la dichiarazione ufficiale del Movimento degli Houthi, con il loro reparto di razzi ha utilizzato un drone di attacco Samad-3 per colpire l'aeroporto internazionale di Dubai. Il Movimento degli Houthi non ha specificato quale fosse il loro obiettivo primario all'aeroporto, né gli Emirati Arabi Uniti ahnno menzioto alcuna interruzione in questa importante installazione operativa del governo.



FOTO-VIDEO. Attentato in Iran, 24 morti e decine di feriti. I media occidentali si rifiutano di definirlo terroristico

Decine di morti e feriti tra militari e civili nell'attacco perpetrato questa mattina in Iran , nella città di Ahvaz, ma i media occidentali si rifiutano di definirlo terroristico. I media occidentali, italiani compresa, hanno rifiutato di descrivere come un attacco "terrorista" quello effettuato nel corso di una parata militare in Iran che ha provocato almeno 24 morti e decine di feriti, alcuni in condizioni critiche, tra militari e civili nella città di Ahvaz. Il nostro 'Corriere della Sera' lo mette tra virgolette "attentato terroristico" come se fosse un'ipotesi solo delle autorità iraniane. La televisione britannica BBC, l'agenzia di stampa britannica Reuters, l'agenzia di stampa francese AFP, tra gli altri media occidentali hanno insistito nel definirlo come un "attacco armato" o sparatorie da "uomini armati".



La Russia intende continuare a combattere il terrorismo in Siria

Mosca ha anche ripetutamente dichiarato di opporsi a un intervento straniero illegittimo nelle operazioni militari siriane. La Russia continuerà la lotta contro il terrorismo in Siria, ha affermato il portavoce presidenziale russo Dmitry Peskov. "La lotta contro le organizzazioni terroristiche in Siria va avanti e dovremmo continuare questa lotta", ha ribadito il portavoce ai giornalisti. In risposta alla domanda sull'attacco missilistico iraniano in Siria, ha osservato: "Per quanto riguarda la presenza illegittima di truppe straniere e forze armate straniere in Siria, la posizione della Russia su questo è stata abbastanza chiara.

SCIENZA



VIDEO. Yemen, foglie bollite per sopravvivere. Sempre più dura la crisi per l'aggressione saudita Tweet inCondividi

Le famiglie affamate sono costrette a mangiare foglie cotte per sopravvivere nel distretto di Aslam, nello Yemen settentrionale, come si vede in un filmato girato venerdì scorso. Uno dei distretti più poveri dello Yemen, Aslam ospita sia i residenti locali sia le persone sfollate a causa del conflitto in corso nel paese dopo l'aggressione partita a marzo 2015 da parte di una coalizione di paesi guidati dall'Arabia Saudita. Nonostante gli sforzi di soccorso, la crisi umanitaria nell'area sta peggiorando. Secondo il ministero della Sanità yemenita, nei primi sei mesi del 2018, la provincia di Hajjah, dove si trova Aslam, ha registrato 17.000 casi di malnutrizione acuta grave.

Come non uscire dall’Euro – una risposta a Stiglitz



da fgci.info

L’Euro, si sa, è una costruzione fallimentare che ha provocato solo danni all’Italia e all’Europa, come appare evidente a tutti. Ormai, dirlo non fa più scandalo, come faceva nel 1992 quando i comunisti (Rifondazione) votarono contro il Trattato di Maastricht. Anzi, alcuni opinionisti ci campano sopra e lo annunciano urbi et orbi un giorno sì e l’altro pure. Tra loro, Joseph Stiglitz si distingue come voce molto autorevole nell’economia non certamente eterodossa o, sia mai, marxista.

Proprio per la sua autorevolezza e vista la pubblicazione del suo nuovo libro, **Politico.eu ha ospitato un suo articolo su come l’Italia potrebbe uscire dall’Euro**, poi ripreso da molte testate. Visto che Stiglitz pretende di passare per persona di sinistra, qual non è, come FGCI vogliamo rapidamente smontare questo articolo ed evitare confusioni ai lettori meno addentro alle cose economiche. Stiglitz è infatti dichiaratamente un liberale, come Oscar Giannini o Berlusconi, che solo nella società schizzata americana può passare come di sinistra.

Andando dunque con ordine, **Stiglitz riconosce che l’Euro ha centralizzato la politica monetaria** (tasso d’interesse e tasso di cambio), **togliendola agli Stati nazionali e portandola da Bankitalia alla BCE**. Stiglitz poi attribuisce a ciò i problemi dell’Unione Europea, cosa non vera: **i problemi derivano dalle politiche mercantiliste tedesche** (compressione dei salari e sistema produttivo rivolto all’esportazioni) **che nell’ordine riducono i salari dei lavoratori, distruggono il mercato interno e creano bolle speculative finanziarie** (i profitti dei padroni che se li giocano in Borsa). Da questo errore, Stiglitz deriva poi una ipotetica soluzione alla crisi: il fondo di garanzia pan-europeo sui depositi come mossa per prevenire la fuga dei capitali. Però anche questo è fattualmente sbagliato: **i capitali in fuga non erano i depositi delle nonnine, ma prestiti interbancari da svariati milioni di Euro che non sono coperti da nessun fondo di garanzia al mondo, né in Germania né in Grecia**. In ogni caso, Stiglitz, in parte a ragione, dice che tale fondo di garanzia non si farà mai per l’opposizione della Germania e di altri Paesi (Olanda e Baltici in primis).

Dopo queste premesse sballate, Stiglitz presenta dunque il suo Piano per l’Italia: svalutare! Stiglitz qui discute di varie opzioni, tutte fattibili solo nella sua testa, ma il nocciolo del suo argomento rimane lo stesso: con la svalutazione i prodotti italiani sarebbero meno costosi per gli stranieri, che ne comprerebbero di più (esportazioni salgono), e al tempo stesso i prodotti stranieri costerebbero di più per gli Italiani, che comprerebbero sostituti più economici fatti in Italia (importazioni calano e si sostituiscono con prodotti italiani).

Ciò è esattamente quello che si è cercato di fare in Italia con Monti, Letta, Renzi, Gentiloni e dieci anni di austerità: riduzione dei salari e crescita trainata dall’esportazioni. Se Monti voleva ridurre il numero di Euro in busta paga ogni mese (svalutazione interna), Stiglitz vuole mantenere lo stesso numero in busta paga ma non più di Euro, ma di una moneta che vale meno (svalutazione esterna). Il risultato è lo stesso: l’economia riparte perché i lavoratori prendono meno, ma riparte solo per i padroni che ingrassano. Si tratta di un classico modello mercantilista a tassi di cambio variabili.

Non solo dunque, questo modello scarica i costi della crisi sui lavoratori, ma è persino fondato su dati sbagliati: l’Italia ha già un sostanzioso surplus delle esportazioni sulle importazioni, frutto della macelleria sociale targata Monti e PD (infatti le ditte esportatrici italiane stanno facendo profitti record negli ultimi anni). Inoltre, tale modello ha una limitazione fortissima: funziona solo per esportazioni dove c’è competizione di prezzo (industrie mature, come l’automobile in Germania) **e non d’innovazione** (industrie in sviluppo, come intelligenza artificiale e biotecnologie). Svalutare ancora, cioè ridurre ancora i salari, ha senso solo in un’ottica di scommessa cieca e folle sull’esportazioni, sulla distruzione del mercato interno e sull’abbandono della ricerca scientifica, come ha fatto la Germania e come Trump vuole impedire che si faccia di nuovo. In sostanza, Stiglitz, da economista di destra classica liberale, propone all’Italia un sistema mercantilistico a danno dei lavoratori, basato su dati e teorie sbagliate ed oltre il tempo massimo di tali sistemi. Gli lasciamo volentieri i suoi consigli non richiesti e facciamo il contrario.

Infatti, **come FGCI, diciamo chiaramente che si esce dalla crisi solo con un rinnovato intervento pubblico nell’economia**. Non vogliamo infatti uscire dall’Euro tanto per, ma solo perché esso è uno strumento dell’imperialismo tedesco e perché le regole europee e gli attuali meccanismi macroeconomici ci impediscono di fare la grande campagna di investimenti pubblici (in primis ricerca e manifattura ad alta tecnologia) che serve a rilanciare l’occupazione e la produttività del lavoro. Un’uscita è necessaria, ma dev’essere progressista (quella proposta da Stiglitz non lo è), altrimenti tanto vale restare dentro e risparmiarsi la fatica. Tutto il resto, Stiglitz compreso, è fuffa.

di **Frunze - Notizia del:** 03/07/2018

Cina, Global Times: il caos italiano riflette l’inefficienza dei sistemi politici occidentali

Il caos politico ha messo a repentaglio non solo l’unità dell’Europa, ma anche la stabilità economica globale

di **Liu Lulu - Global Times - Notizia del:** 31/05/2018



Paesaggi mozzafiato, patrimonio culturale e cucina unica... Questo viene immediatamente in mente quando si pensa all’Italia. Ma ora, il paese è spinto sotto i riflettori dei media per il suo caos politico.

Il presidente italiano Sergio Mattarella ha recentemente bloccato l’alleanza populista tra

Movimento Cinque Stelle e Lega per la formazione di un governo anti-europeo dopo aver rifiutato la nomina di un ministro euro-scettico all’economia. Il presidente ha quindi chiesto a Carlo Cottarelli, ex direttore senior del Fondo Monetario Internazionale, di dirigere un governo tecnocratico. Ciò significa che il paese si sta dirigendo verso una nuova elezione.

Il caos politico ha messo a repentaglio non solo l’unità dell’Europa, ma anche la

stabilità economica globale. Come membro fondatore dell’UE e quarta economia del blocco, il caos politico dell’Italia, se i partiti populistici si assicurassero una quota maggiore di voti nella seconda elezione, diffonderà ulteriormente il sentimento anti-UE in tutta Europa, minacciando l’unità europea. Peggio ancora, le incertezze politiche sono spesso seguite da sconvolgimenti economici e il valore dell’euro è precipitato. La governance politica occidentale è diventata la minaccia principale per la stabilità dello sviluppo globale.

Dalla Brexit ai disordini politici dell’Italia, alla controversa governance di Donald Trump, i sistemi democratici occidentali stanno vivendo una grave crisi. I lati negativi dei sistemi politici occidentali sono diventati più evidenti, causando disordine funzionale e paralizzando la capacità dei governi. Negli ultimi anni i paesi occidentali sono rimasti sconcertati dalle crisi economiche, allargando le disparità di ricchezza, la disuguaglianza e la discriminazione razziale.

I politici occidentali si preoccupano maggiormente dei loro guadagni politici rispetto al sostentamento delle persone e allo sviluppo dei paesi. I partiti politici ricorrono a ogni mezzo immaginabile - attacchi verbali e calunnie contro l’opposizione, collusione con consorzi e persino cospirazioni politiche - per cercare di ottenere posizioni di governo indipendentemente dal benessere dei cittadini.

Secondo il World Inequality Report 2018, la disuguaglianza di reddito è aumentata rapidamente in Occidente dal 1980, con il 37% del reddito nazionale totale percepito dai primi 10 percettori in Europa. L’enorme divario ha rappresentato una minaccia per la politica democratica occidentale. Emarginati nella vita politica, i normali cittadini sono diventati sempre più insoddisfatti e delusi dall’attuale sistema politico e hanno progressivamente perso fiducia nella cosiddetta politica d’élite. Ciò ha compromesso la stabilità del sistema politico occidentale ed è la ragione principale della crescita delle forze populiste in Europa.

Molti osservatori ritengono che le fondamenta dei sistemi politici occidentali stiano vacillando. Ironia della sorte, mentre i governi occidentali hanno intrapreso poche azioni efficaci per affrontare le proprie crisi, sono stati abituati a puntare il dito contro il sistema politico cinese, che ha portato il paese alla prosperità e allo sviluppo.

Speriamo che l’Occidente possa concentrarsi maggiormente sulle questioni interne e abbandonare gli stereotipi contro la Cina per uno sviluppo comune.

(Traduzione de l’AntiDiplomatico)

Bloomberg: l’Italia ha bisogno di un piano di uscita dall’euro



La politica monetaria europea ha funzionato male per l’Italia e bene per la Germania

di Ramesh Ponnuru - Bloomberg - Notizia del: 03/06/2018 - (Traduzione de l’AntiDiplomatico)

Mentre l’agitazione in Italia è diminuita, almeno per ora, la questione che l’ha scatenata

sicuramente provocherà maggiori tumulti.

La coalizione populista che ha vinto le ultime elezioni aveva proposto di nominare Paolo Savona, un economista che ha detto che l’Italia dovrebbe avere un "Piano B" per uscire dall’euro, ministro delle finanze. Sergio Mattarella, il presidente del Paese, ha posto il veto sulla designazione. Dopo aver inizialmente insistito su Savona, i populistici anti-euro hanno trovato una diversa collocazione per lui. I mercati si sono calmati e il nuovo governo sta procedendo a formarsi.

Mattarella ha ragione nel dire che parlare di un piano B mette a repentaglio l’euro, e che il paese meriterebbe di avere la questione al centro in un’elezione prima di decidere. Ma anche Savona ha ragione sul fatto che l’Italia ha sbagliato a entrare nell’euro. E mentre andarsene ora sarebbe destabilizzante, il paese farebbe bene ad avere almeno un piano di emergenza per un’uscita ordinata.

Savona ha sovrastimato le cose quando ha definito l’euro una "gabbia tedesca". Questo ha fornito reali benefici microeconomici all’Italia, come ha fatto ad altri Stati partecipanti: abbassare i costi di transazione nel commercio con i vicini e incoraggiare il turismo e gli investimenti.

Ma avere una moneta comune per tutti i paesi dell’area dell’euro ha comportato anche una politica monetaria comune. Quella politica monetaria ha funzionato male per l’Italia - e, sì, molto meglio per la Germania.

David Beckworth, uno studioso ospite del Mercatus Center della George Mason University, ha dimostrato che le politiche della Banca Centrale Europea tendono ad essere più adatte per i paesi al centro dell’Unione Europea, piuttosto che alla loro periferia. La sua analisi utilizza la regola di Taylor, una misura del tasso di interesse target appropriato per un paese in base al suo tasso di inflazione e alla differenza tra il suo potenziale e la produzione economica effettiva. I tassi target della BCE erano molto più vicini a ciò che la Regola di Taylor prescriveva per i paesi core rispetto a quelli periferici.

La politica monetaria è stata troppo debole nei paesi periferici durante il boom che ha preceduto la crisi economica del 2008-9, e troppo stringente da allora in poi.

La politica monetaria può anche essere giudicata in base al fatto che stabilisca la crescita della spesa per tutta l’economia. Con questa misura, anche la BCE ha servito male l’Italia. Prima dello schianto, la sua spesa è cresciuta più rapidamente di quella della Germania, e dopo la crisi è cresciuta più lentamente - e talvolta è persino diminuita. Le oscillazioni selvagge sono segni di una politica monetaria controproducente. I cali della spesa sono particolarmente dannosi. Aumentano gli oneri del debito e richiedono periodi dolorosi, e tipicamente lunghi, di adeguamento del mercato del lavoro.

La variazione tra le regioni era inevitabile. Se la politica della BCE fosse stata perfetta per l’Italia, sarebbe stata destabilizzante per la Germania.

Mentre le politiche specifiche della BCE sono criticabili - per la regione nel 2010 e 2011 sono state troppo rigorose ad esempio - il problema principale è la valuta comune stessa. E questo non è qualcosa che è stato imposto agli italiani dagli stranieri. La maggior parte degli italiani, secondo i sondaggi, vuole rimanere nell’euro, forse a causa dei suoi indubbi vantaggi microeconomici.

Per molti elettori italiani, senza dubbio, la soluzione ideale sarebbe che il paese continui a trarre benefici dall’euro, ottenendo salvataggi incondizionati da altri paesi. Ma non sono gli unici attori in questo dramma che hanno preferenze incoerenti e irrealistiche, benché comprensibili.

La Germania vuole mantenere al minimo sia i piani di salvataggio che l’inflazione mantenendo la moneta unica. Anche se l’euro si destreggia per ora, genererà crisi future. L’Italia dovrebbe tenere un piano di uscita nella sua tasca posteriore. Così come dovrebbero farlo altri paesi.